ROAL

Studî Danteschi

Tipografia Editrice AROLDO NANNINI
CENTO (Ferrara)
13 Giugno 1934 - A. XII

A
MIA MADRE
MORTA

STUDIO I°

La Fede in relazione colle prime due Cantiche della Divina Commedia.

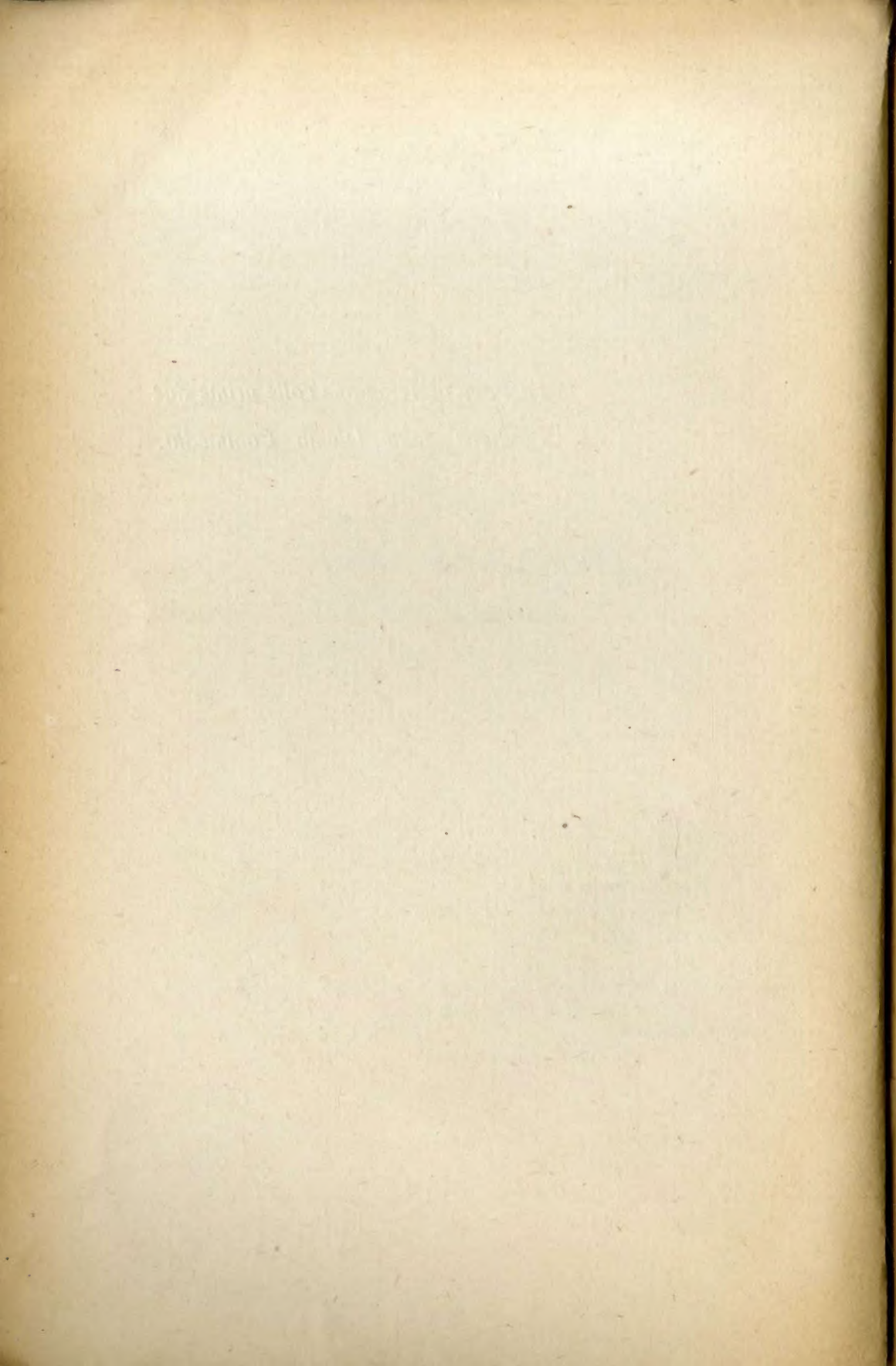
DE SANCTIS:

"La Fede svegliò in Dante le mirabili facoltà poetiche che aveva sortito da natura,,

(dal C. III. della Storia Lett. Italiana)

ARTURO FARINELLI

"Non concepite l'universo plasmato dal Poeta se lo svincolate dalla Fede che tutto l'anima e l'illumina, che su tutti i pensieri di morte getta le onde frementi della vita.,,

(dai Riflessi di Dante nei secoli)

PREFAZIONE

C'e parso che, per non esserci sempre studiati di guardare con occhio teologico le prime due cantiche della Divina Commedia, come s'è fatto del Paradiso, ne sia venuto che, eruditi poco profondi nelle discipline teologiche, vi abbiamo trovato parecchie infelici contraddizioni. Esaminando però queste presunte disarmonie nasce subito il sospetto che il sapere teologico difetti piuttosto in noi che nel Poeta, perchè Egli ha già saputo darcene prove tali che è alquanto arrischiato concludere che Dante s'è sbagliato, sia pure con l'attenuante che anche il divo Omero alle volte sonnecchia.

È vero tuttavia che l'errore teologico potrebbe non essere errore poetico, ma Dante, scrivendo la Commedia per la propria redenzione morale e per quella dell'umanità, doveva all' umanità peccatrice esporre la fede nella sua purezza, senza errore alcuno, anche se avesse dovuto sacrificare la stessa ispirazione poetica, ove non avesse avuto ingegno da tanto.

Ecco perchè ci siamo proposti di rivedere, particolarmente dal lato teologico, le prime due cantiche del Divino Poema.

Nel far ció ci siamo messi dinnanzi l'artefice nell'atto in cui sta ponendo mano al suo lavoro . Esso prima raduna i materiali adatti, poi costruisce. infine abbellisce. Così dividemmo il nostro lavoro in quattro parti: I MATERIALI - LA STRUTTURA - IL SIMBOLISMO e le DOTTRINE.

Questa divisione non ci è stata suggerita dalla necessità di dare un ordine alla materia, ma dalla necessitá di sciogliere le molteplici difficoltà di ordine dogmatico, etico e religioso che vengono sollevate dai critici e che sono di non piccolo ostacolo alla retta intelligenza del Poema.

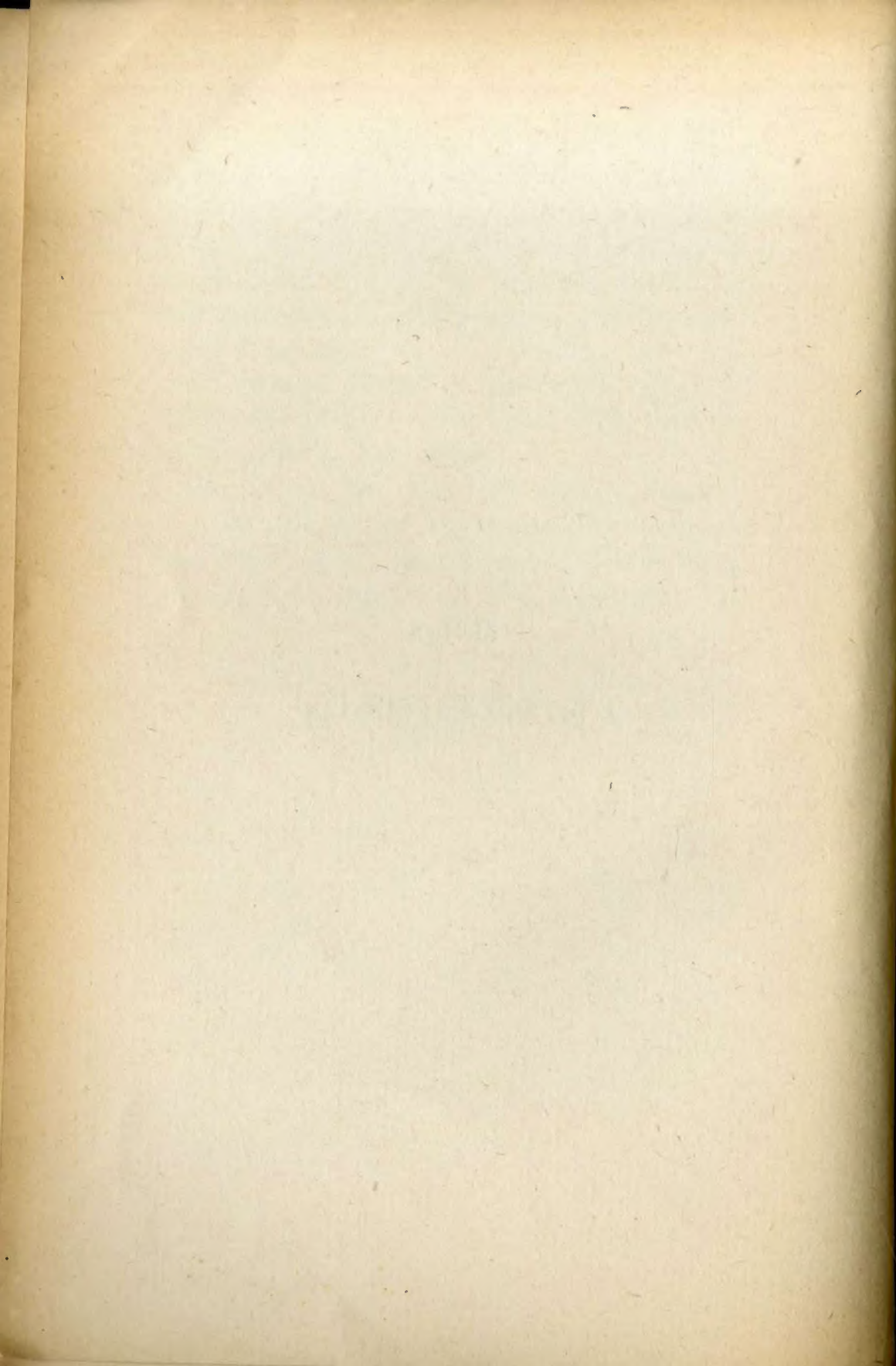
Abbiamo sentito il bisogno di parlare dei MATERIALI, per vedere come Dante ha saputo superare la prima e più grave difficoltà: quella di dar forma plastica agli spiriti e alle anime separate.

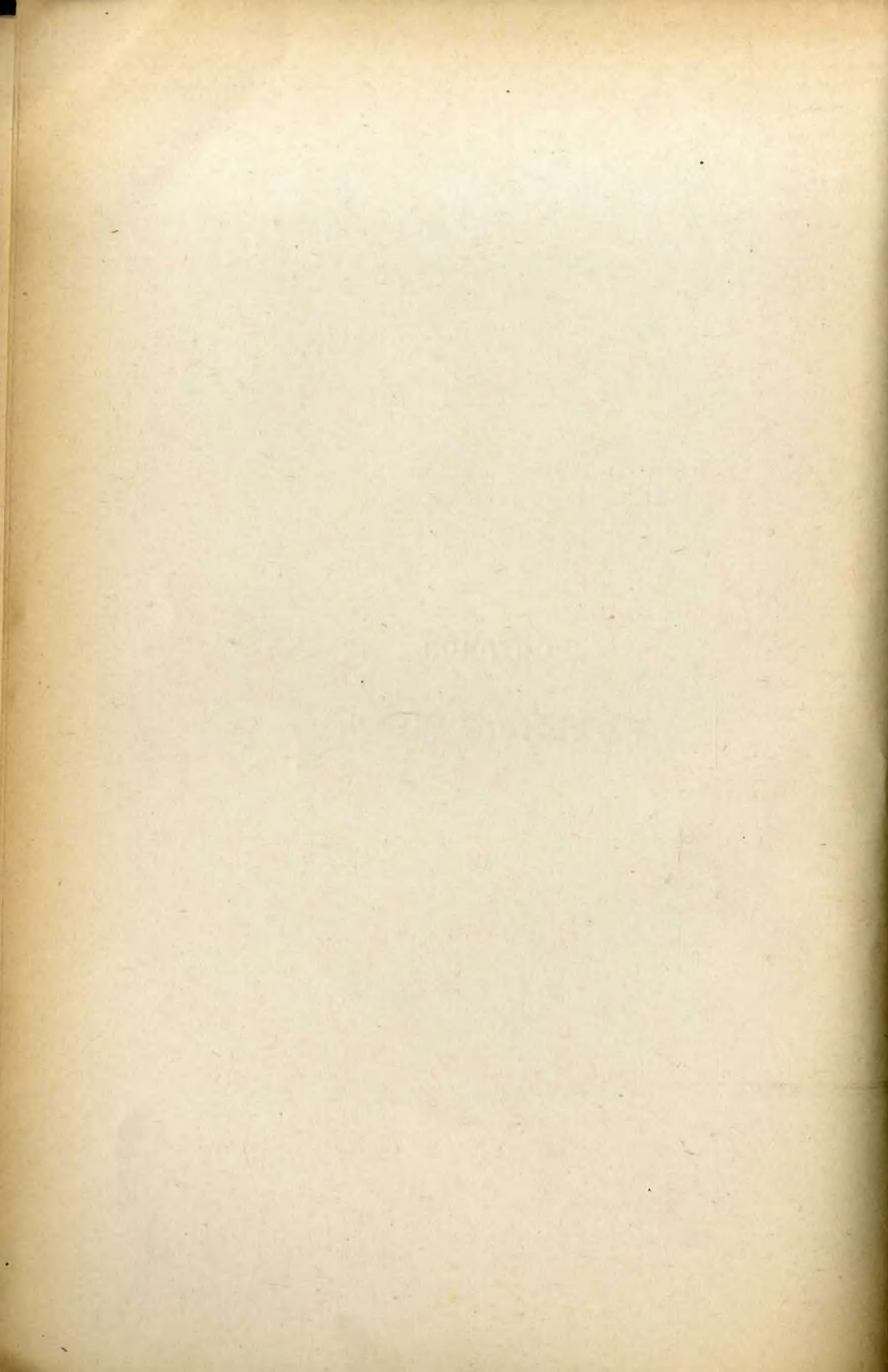
Parliamo poi della STRUTTURA, perchè urta talmente il senso cristiano trovare l'Inferno così pieno di miti pagani da sembrare una vera contaminazione.

Abbiamo tentato poi, parlando del SIMBOLISMO, di vedere se è possibile fissare il valore dei simboli e delle figure simboliche. perchè v'ha in ciò una grande incertezza.

Da ultimo parliamo delle DOTTRINE, perchè la temperie intellettuale, in cui si muove il pensiero dantesco, è di natura così strettamente religiosa che non pochi versi, senza l'aiuto dei dogmi, si ritengono appena leggibili, laddove sono profondi e belli assai.

PARTE I.

I MATERIALI

CAPITOLO I.

PREMESSA

I MATERIALI

Nel secolo XIII. il pensiero cristiano era già formato. Discusso punto per punto dell'ardore polemico della patristica, che dal sec. III. lottò fino all'età di Bernardo da Chiaravalle, aveva raggiunto la sua unità nelle Somme dei Dottori della Chiesa. Queste somme di tutto il pensiero cristiano ispirarono ben presto le somme dell'arte.

L'Architettura trovò la sua Somma nelle Basiliche, la Pittura troverà la sua Somma in Raffaello, la Scultura in Michelangelo, come la musica la troverà in Palestrina.

Anche la Poesia doveva sentire ii bisogno di cantare il prodigio dell'opera della Fede, com'era stata studiata dai sommi filosofi cristiani, ma a differenza delle altre arti per cui bastava, nell'artista di genio, la fede comune del popolo, quì ci voleva, oltrechè un sommo poeta, un pensatore sommo.

Che l'Alighieri si sentisse preparato all'immane fatica è certo, ma, se ci corre un brivido nell'anima quando leggiamo, nei primi due canti, lo sgomento provato dal Poeta nell'intraprendere la gigantesca impresa, ci persuadiamo facilmente che non solo ci voleva l'amore dell'arte e una grande preparazione intellettuale per creare la Somma

poetica, ma che ci voleva sopratutto un'altra preparazione: quella triste dell'esperienza del male, e quella vaga e tormentosa, dell'aspirazione al sommo Bene, propria di tutti gli spiriti poderosi.

Così Dante era preparato al canto divino.

Ed ora osserviamolo al lavoro.

Postosi innanzi il grave soggetto, dovè occuparsi, prima di tutto, della gravissima difficoltà del modo di tradurre in fantasmi il mondo impalpabile degli spiriti. Era facile cadere nel grottesco o nel ridicolo, e tôrre d'un colpo ogni serietà al suo compito, che voleva essere serio al pari dei bisogni del suo spirito travagliato.

Egli dunque comincierà ad attenersi strettamente alle dottrine teologiche.

Il trattato "De gratia„ — dopo di aver detto che l'uomo, rispetto alla divinità, può trovarsi o nello stato di Natura o in quello di Grazia o in quello di Gloria, — dimostra che lo stato di Natura è definitivamente cessato colla venuta del Cristo, (il quale ha iniziato per tutti gli uomini una nuova economia divina) e che ora esiste solo lo stato di Grazia e quello di Gloria. (1)

Ora, nello stato di Grazia, l'anima si può trovare in queste due condizioni: o rifiuta la grazia o l'accetta. Se la rifiuta è detta **NUDA** (perchè priva dei doni che, innalzandola al di sopra della sua natura, la rendono "consorte alla divinità,), se l'accetta è detta **VESTITA** (di quei doni soprannaturali che, nel mistico linguaggio della Chiesa, sono detti "grazia„). Nello stato, infine, di Gloria l'anima è detta vivere tutta immersa nella **LUCE** di Dio.

---

(1) La Somma Theol. di S. Tomaso parla di questi diversi stati nella Pars I^a: Quaest. 94 - nella Pars 1-2: Quaest.^{nes} 14, 109, 101, 103 - nella Pars 2-2: Quaest. 13.

Ecco trovate le forme fantastiche di cui il Poeta popolerà i suoi regni.

Ma di quale vita vivrà questo triplice mondo dello spirito?

Dante vuol farci vivere il mondo vivo e reale di questa terra nè più nè meno; ed anche quì niente di antiteologico, perchè i dannati dell'altra vita sono i malvagi di questa, che già portano l'Inferno nel cuore; [1] laddove i sofferenti ed i credenti di questa sono quelli che godranno e vedranno nell' altra, perchè al di là non si può avere se non quello che lo spirito si é preparato al di qua. Solo che in questa vita non c'è un'immagine fisica del regno beato dell' altra, perchè dice il testo dogmatico: "Oculus non vidit nec auris audivit neque in cor hominis ascendit quae praeparavit Deus diligentibus se.„ (I. Cor II. 9). Quindi il Poeta si guarderà bene di foggiare il suo terzo regno con elementi troppo fisici, ma, attenendosi al concetto che Dio è Luce che illumina le intelligenze umane, [2] farà del suo Paradiso il regno della luce e della pura intelligenza. È evidente però che un tale regno ci persuaderà poco, e per questo, se il Poeta abbonderà in immagini, più che nelle altre cantiche, non può essere estranea la ragione che lo fa per colorire là dove la luce troppo vivida estinguerebbe ogni colore; e se il verso s'ammorbidisce e acquista intensità musicali lo fa per riparare, fin dove è possibile, al difetto intrinseco della materia essenzialmente speculativa.

Trovata la materia adatta al mistico pensiero, di cui sarà l' eterno poeta, Dante come ci rappresenterà le figure del suo primo regno?

---

(1) Canta Baubelaire nei "Fleurs du mal„

Chaque jours vers l'Enfer nous descendos d'un pas.
sans horreur, à travers des ténèbres qui puent.

(2) Prologo sul Verbo di S. Giovanni: «Lux vero quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.»

CAPITOLO II.

I DEMONI

I DEMONI

La concezione dello spirito demoniaco è profondamente diversa da quella del dannato, perché è teologicamente diversa la genesi dell'una e dell'altra colpa.

Il demonio è puro spirito, e in lui il pervertimento della volontà non trova, come nell' uomo, un' attenuante, nè in una disposizione ereditaria al male, nè nell' attrattiva ingannevole dei sensi, ma l' azione cattiva è in lui pura perversità di mente. Questa sua deformità dalla volontà di Dio Dante la fissa dando, per riflesso, allo spirito maligno, un corpo altrettanto deforme qual' è il corpo che si sviluppa contrariamente alle leggi di natura. Perciò il Poeta, nella figurazione dei suoi demonî se ricorre agli antichi miti ed eroi li sforma in mostri, badando di conservar pure in loro l'antico concetto mitico, ma nulla più.

Osserviamone qualcuno.

Ecco Minosse. L' antichità, avendo fatto di lui il mito della giustizia vendicativa, irremovibile nei suoi giudizî, ce lo presenta dignitosissimo

d' aspetto, sapiente calcolatore della parola, perché la sua parola é datrice di vita o di morte. Ma Dante può giustamente, conservatagli la funzione di giudice, - per non venir meno alla tradizione poetica - togliergli la dignità e solennità del giudice, per farne una bestia, risultante dall'ibrido connubio della natura umana colla natura serpentina. Così farà di Gerione.

Ma se il mito antico è già personificato in un mostro il Poeta lo prenderà tale e quale, perchè risponde esattamente alla sua concezione teologica. Così è di Cerbero, di Pluto, dei Centauri e di tutti gli altri demonî. Solo fra tutti però conserva quasi del tutto l'aspetto umano il nocchiero Caronte. [1] Ma il Poeta sfigura anche Caronte, là dove intorno agli occhi torvi gli pone ruote di fiamme. Non solo, ma mentre Virgilio fa di lui un vecchio verde di forze, come un dio vigoroso, Dante, col dire che Caronte è un vecchio bianco "per antico pelo,, , vuol significare, con quel biancore antico, che era un invecchiato quando doveva essere un giovane, per togliere così a quei bianchi capelli la loro venerabilità. Che questo senso possa essere stato inteso dal Poeta ci persuade la figura parallela di un altro vecchio, cui vede il Poeta cadere sul petto una doppia lista di capelli, "misti di bianco,, come la barba. Anche Catone invecchiò, ma quei suoi capelli "misti di bianco,, serbano ancora la traccia della vigorosa età passata, facendoci cosi capire, che non fu un vecchio quando doveva essere un giovane, come è della figura di Caronte. È un bisogno questo di Dante di sformare plasticamente le figure demoniache, di tôrre ad esse ogni dignità umana.

Non solo poi il Poeta le sforma plasticamente, ma tende a far sì che nessun sentimento di pietà possa destarsi in noi intorno alla

(1) Ma questo in Virgilio,in Apulejo no. Apulejo sforma anche Caronte (V.Metamorfosi.)

loro condizione di eterni sofferenti. Il Poeta non sente pietà per queste creature, perchè in loro la pena teologicamente è frutto di pura malizia, dunque non saranno mai degne di pianto. Non lo è Caronte, che fa consistere l'Inferno tutto e solo nell'oscurità, nel caldo e nel gelo. Non Minosse che, seduto buffonescamente sulla sua coda, consiglia Dante a guardarsi bene da quella buona lana del suo compagno. Non lo sono tutti quei diavoli che, con ringhi urli e grida incomprensibili, assalgono i Poeti, e tanto meno lo sono quei quattro sbarazzini che t'impiantano lì Dante e Virgilio per andare a pesce con quei loro graziosi uncini. Anzi sembra perfino che non curino affatto le loro sofferenze, e che all'Inferno si siano talmente abituati da starci bene e da divertirsi anche. È bello pensare che questa loro condizione di spirito sia voluta dal Poeta per confermarci sempre più in quella che teologicamente è detta ostinazione nel male. La loro ostinazione di fatto è tale da sembrar che godano del loro inferno, e che - se per un assurdo Dio potesse conceder loro il perdono - rifiuterebbero il paradiso per non venire a patti con colui che non possono cessar di odiare. Basta osservarli quando ne odono il nome terribile ed invincibile. Caronte tosto acquieta le "lanose gote,,, Minosse si rode in silenzio, Pluto si abbatte tramortito per terra, i custodi della citta di Dite, messasi la coda fra le gambe, si danno a correre al pallio, e Malacoda si lascia cascare l'uncino ai piedi.

Castigati nella loro ribellione, nulla hanno perduto della loro natura, e la natura del loro spirito è di essere volontà ed intelligenza pura.

Fissatasi la volontà demoniaca nel male, liberamente voluto, conservano tuttavia il pieno vigore della primitiva intelligenza. (1) Il de-

(1) Summa Theol: S. Thomes. Quaestio XIV Art. I. pag. 492 - Editio Romana.

monio dantesco sarà quindi sottilmente intelligente e saprà mettere in opera tutte le astuzie di una mente pervertita. Egli infatti sa di lògica, sa servirsi della natura fisica alle sue vendette, ed è maestro nell'arte complessa dell'inganno.

Solo uno è stato percosso nella sua sovrana intelligenza. Era salito così in alto da vedere da presso più di qualsiasi intelletto la Sapienza Divina, ma, preso da vertigine, in un trasporto d'orgoglio giurò di diventare simile a Lei. Immediatamente la sua ragione scomparve, perse la primitiva bellezza, ed ora eccolo ridotto ad una colossale bestiaccia che con sei ali da pipistrello agghiaccia Cocito e con tre bocche stupidamente stritola tre peccatori, mentre con le mani adunche ne va graffiando la schiena. Lucifero si lascia ammirare dai due poeti, non fa contro di loro atto alcuno di violenza, e da inebetito qual'è, lascia che diano la scalata alle sue anche villose.

Dante con questa colossale figura compie la potente cantica dell'odio e del castigo. Così la teologia innalzò la fantasia del Poeta ad altezze superbe.

Nell'effigiare però questi demoni, se la fantasia del Poeta disegna delle stupende figure, si sente tuttavia che vivono fuori del nostro mondo, materiato di passioni sia nobili che ignobili, ma fremente tutto di vita e di commossa poesia.

Ma ecco i personaggi che si amano, ecco nell' oscuro scenario dell'inferno svolgersi il mistero del cuore pervertito, che batte i sentieri del male, ecco vivere la molteplice anima dannata.

CAPITOLO II.

I DANNATI

I DANNATI

Dante ha riempito tanto il suo Inferno di personaggi che quelli delle altre due cantiche non raggiungono la metà dei dannati della prima cantica. E perchè? Forse volle tacitamente darci, in tal modo, la sua risposta intorno al problema teologico del numero degli eletti? o, non pensando affatto al duro problema, volle così perchè è questo il mondo che meglio conosce ed è il più rispondente al fine etico della sua Commedia? o la struttura stessa dell'Inferno, fatta di numerose classi e sottoclassi, costrinse il Poeta a moltiplicare i suoi personaggi?

Il canto s'apre fra urla e strepiti di mani percosse, in una maledizione che avvolge in sè tutta quanta la vita. Sono bestemmie che mirano a Dio, ai genitori, alla specie umana, al luogo dove sono nati, all'istante in cui uscirono dal grembo materno; bestemmie che

mirano all'impercettibile seme che diede loro la vita, e alla sua trasmissione dai lontani parenti, e, colla bestemmia, s'ode l'inutile invocazione di una seconda morte. Questo è l'urlo del disperato, di chi finalmente ha dovuto convincersi che, per lui, non c'è più avvenire, e che deve vivere eternamente così. In tal modo, per mezzo della disperazione, Dante fissa il primo elemento dogmatico dell'Inferno: la sua eternità. L' aveva letta questa parola sulla nera porta infernale, ma il senso, a quella prima lettura, gli riuscì duro e quasi vano.

Eppure, in mezzo alla folla senza numero di questi dannati, quanta pietà e quante lacrime! La prima figura di dannato, che appare ai nostri occhi stupiti e commossi, è la figura di una donna, che si trascina dietro, compagno del suo dolore e del suo castigo, un uomo: il suo amante. Francesca, portata leggermente dalla bufera dietro la schiera di Didone, attira l'attenzione di Dante, che chiede alla sua guida di poter parlare a quei due

che insieme vanno

e paion sì al vento esser leggeri.

Virgilio accondiscende, e gli suggerisce di pregarli

per quell'amor che i mena

assicurandolo che all'invito verranno.

Difatti, alla preghiera del Poeta, si avvicinano, e la donna, con isquisita gentilezza, dopo di averlo ringraziato perchè - dice - "hai pietà del nostro mal perverso,, , e mostratasi spiacente di non potere, in ricambio, pregare Iddio perchè abbia, almeno lui, a trovar pace, così gli tratteggia il dramma della sua passione.

Ne sottolineo appena l'infocata parola, per discorrere poi intorno al valore della molteplice critica mossa a questo divino modello di poesia.

Siede la terra, dove nata fui,
su la marina dove il Po discende,
per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
prese costui della bella persona
che mi fu tolta, ed il modo ancor m'offende,
Amor, che a nullo amato ancor perdona,
mi prese del costui piacer si forte
che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte
Caina attende chi vita ci spense.

Ricordata, con un senso di pace, la terra natale, salta d'un balzo a parlare del suo amore, indugiandovisi, come per gustarne ancora tutta l'antica dolcezza e, dopo una maledizione lanciata contro colui che venne a spezzarlo per sempre, segue il cupo silenzio del dolore che strugge, che pietrifica, che uccide. Dante abbassa il capo, tutto chiuso nella sua commozione pensosa. Solo più tardi, Virgilio chiede al Poeta che le apra il suo pensiero, e Dante, chiamandola per nome, come si fa di persona cara:

Francesca - le dice - i tuoi martìri
a lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri
a che e come concedette Amore
che conosceste i dubbiosi desiri?

Confessatogli che non v'ha

maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria

e che farà "come colui che piange e dice„ continua la narrazione, cui il verso dà quella molle e sognante cadenza, di cui è capace soltanto la bocca armoniosa di donna innamorata.

Noi leggevamo un giorno per diletto
di Lancellotto, come amor lo strinse,
soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
quella lettura e scolorocci il viso:
ma solo un punto fu quel che ci vinse
Quando leggemmo il desïato riso
esser baciato da cotanto amante
questi, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse,
quel giorno più non vi leggemmo avante.

L'altra figura del quadro, che seguì muta la compagna, si anima, ma solo per rompere in tal pianto, che il Poeta vien meno e cade come corpo morto.

Ammirato da tutti i secoli e da tutte le genti questo miracolo di poesia ha fascinato la critica, che s'è domandata la ragione di questo improvviso rapimento. Senza nulla tôrre alla magnificenza del canto - bisognerebbe distruggerlo, - la critica vi ha trovato tuttavia delle contraddizioni, sul cui valore ci par sempre lecito discutere ed anche dissentire.

Il desiderio di preghiera di Francesca, la sua analisi intorno alla potenza dell' amore, e l' interrogazione di Dante sono i punti su cui s' indugia la critica.

Il linguaggio di Francesca, come quello di tutti gli altri personaggi dell' Inferno è il linguaggio dalla donna peccatrice, non dell' anima

dannata. Il dannato, essendo fisso nel male, non ha libertà di scelta tra il bene ed il male, perciò la sua volontà, fatta maligna, essendo priva di Dio (che è l' unico oggetto cui possa tendere l' anima, sciolta dal corpo) per la sua intrinseca natura, non potendolo amare, lo odia ed eternamente lo odia.

L' odio è oggetto comune della volontà dei dannati, e sotto questo cupo mistero dell' odio vengono confusi tutti indistintamente. Quindi Dante è costretto, quando ci descrive delle figure singole. a farle rivivere della loro vita peccaminosa, vale a dire è costretto a darci il ritratto del peccatore, non del dannato, per non dare un'unica tinta all' immenso quadro delle " morte genti ,, Anzi il Poeta descrivendoci il peccatore sembra che lo colga sull' istante stesso in cui sta peccando, in cui è costretto a ricorrere a tutti i sofismi della mente, a tutte le ragioni di un cuore corrotto, per iscusare la sua colpa; e l'Inferno, coi suoi castighi, non diventa che il doloroso quadro su cui l'arte del Poeta dà il dovuto risalto alla vita mala di questa terra. Quindi si capisce come un peccatore possa formulare, come fa Francesca, un desiderio di preghiera, desiderio che diverrebbe inconcepibile, perchè teologicamente repugnante, sulla bocca di un dannato. Se non presupponiamo tale distinzione, e consideriamo Francesca come una semplice dannata, non potremmo concederle nemmeno quello che credendo invano di distruggere le contraddizioni, le attribuiscono alcuni critici [1] cioè che in "Francesca non c'è preghiera, ma c'è l'intenzione, un'intenzione pia con linguaggio ed abitudine di persona viva, ma che non giunge ad essere preghiera, perchè accompagnata con la coscienza del suo stato presente,, Ciò non è ammissibile, perchè l'intenzione di preghiera risulta chiara solo nel caso di un pec-

---

(1) V. De Sandis.

catore, il quale, essendo impedito dallo stato presente di peccato, non può impetrare da Dio un bene così del tutto soprannaturale qual'é la pace dello spirito. Infatti tale pace non si consegue se non coll'amicizia di Dio.

Dove la critica però si è provata di più non è stato nella preghiera condizionata di Francesca, ma intorno alla narrazione della sua colpa.

Francesca ricordando al Poeta (e sembrano temi di trovadoriche canzoni d'amore) come l'Amore "al cor gentil ratto s'apprende,, e "a nullo amato amar perdona,, , gli fa capire che non c'era peccato in quella loro soave unione di spiriti; e Dante pensoso al sottile sofisma della donna, la quale non sa supporre come in quella corrispondenza di affetti ci fosse già la violazione dei suoi doveri maritali, le chiede: " A che e come concedette Amore, che conosceste i dubbiosi desiri?,, , ossia come diventò colpa il vostro amore? "Noi - risponde - ci amavamo senza peccato, ma venne di mezzo un libro, e fu quello il galeotto che ci fece cadere,,.

Non vi è colpa che l'uomo coscientemente commetta (se non si tratta di un pervertito) senza che attenda o vada cercando un'occasione che la scusi, se non altro davanti al primo e più temibile dei giudici: la propria coscienza. Ma l'occasione. se antecedentemente non ci fu volontà di peccare, non può essere causa di colpa. Francesca, al contrario, con sottigliezza muliebre dà tutta la colpa al libro galeotto, scambiando così sofisticamente l'occasione colla causa, e difende con ardore questo suo sofisma, perchè non è possibile - ella dice - non amare una bella persona, e, meno ancora, non é possibile alla bella persona non riamare colui che le prese piacer sì forte, che neppure nell'Inferno l'abbandona.

Sembra che Francesca, non avendo potuto prendere nel suo

sofisma il sommo Poeta, abbia preso però alcuni commentatori.

Togliendo all'amore della dolce figlia dei Da Polenta ogni elevatezza, e quell'incanto per cui la beltà e l'amore avranno in eterno a loro ancella la poesia, il Romani nel suo opuscolo "Il secondo cerchio dell'Inferno di Dante,, , preoccupato di difendere Francesca contro Dante stesso che la collocò nell'Inferno, invece di cercarne la ragione nel fine etico del Poema, come ci avverte il Poeta medesimo, ragiona così (pag. 42) «Noi siamo invasi istintivamente da un sentimento di viva soddisfazione ogni volta che possiamo constatare (come nell'episodio di Francesca) il trionfo della legge di natura, di quella legge misteriosa che provvede alla conservazione della specie e dei più spiccati, e quindi più belli suoi caratteri, ma questo sentimento non basta per farci disconoscere la necessità, dura quanto si voglia, ma pur sempre necessità della legge sociale. Innanzi a un caso tipico di passione potente come questo, noi possiamo godere di veder per un momento sospesa la legge sociale; ma vogliamo, nello stesso tempo, sentire la sua esistenza e la sua forza, per esser sicuri di poterla vedere inesorabilmente applicata tutte le volte che una volgare passione volesse ricoverarsi sotto l'egida della legge naturale. »

Dunque, secondo il Romani, è passione volgare solo quella di coloro che disgraziatamente non presentano i caratteri più spiccati e più belli della specie umana. Questi devono ubbidire alla legge sociale, gli altri no; anzi per gli altri la violazione di una tale legge è un bene. Al mio paese si ragionerebbe diversamente, perchè corre un proverbio che dice: «Da do stèle (ceppi) nasse una stéla» (Da una brutta coppia di sposi nascono delle belle creature). Ma lasciamo andare. Il Romani, continuando nella sua critica, arriva, logicamente, (posto il principio della conservazione della specie) ad asserire che Francesca non aveva coscienza del suo peccato. (p 44) "Essa è quello che è,

appunto perchè le manca la coscienza del peccato. Una Francesca persuasa della sua colpa sarebbe assai meno interessante e meno poetica di questa Francesca, che avendo ceduto all'impeto d'una forza a cui era impossibile resistere, parla come se non credesse d'aver peccato.» Sarebbe stato davvero assai inesperto di dottrine morali il Poeta se non avesse saputo almeno questo che non esiste colpa là dove non c'è coscienza di peccato, ed avrebbe fatto molto meglio a mutar soggetto, piuttosto che metter mano ad un lavoro il quale si sostiene, quasi del tutto, sulla scienza morale. Il De Sanctis vide bene quando, quasi in tono di protesta, scrisse: "Distruggetemi la coscienza del peccato e mi avrete annientata Francesca da Rimini.,, Però anche il Romani conclude bene scrivendo: (p. 44) "Col ritenersi innocente ella stessa, finisce per parer tale anche agli occhi nostri.,, Colle quali parole vuol dire " se Francesca, col suo sofisma intorno alla forza irresistibile dell'amore, forza che solo oggi la dottrina della specie spiega e giustica, non ha ingannati altri, almeno ha ingannato me,, E così va bene.

L' interrogazione che Dante fa a Francesca parve a taluno volgare curiosità: Ma risponde bene il Parodi dicendo che il Poeta fece questa domanda, perchè "vuol compire la propria esperienza, conoscere le misteriose vie della colpa, e dal confronto di un momento di ebrezza con l' eterna miseria, trarre per tutti una nuova purificatrice commozione,,. Questa è la ragione vera di quella interrogazione ed è conforme al fine etico della Commedia.

Tale ragione dà anche una risposta sapiente ad un'altra domanda. Non c'é lettore di media cultura che alla lettura di questo episodio non si sia domandato perchè Dante abbia collocato Francesca nei gironi infernali. Tale domanda dimostra anzitutto due cose: e che la discolpa di Francesca è tanto sottile da coprire davvero la sua colpa, e che l'episodio é tale da scuoterci il cuore. Ma la domanda

è ingenua Essa mi impicciolisce la figura del Poeta, perchè lo atteggia a giustiziere infallibile dell'altra vita, mentre il Poeta non si può dimostrare che abbia preteso questo, bensì di farci conoscere, a fine etico, tutte le misteriose vie della colpa. Essendo questa, tra tutte le vie, la più seduttrice, il canto del poeta si eleva, il verso diventa seduttore, l'anima si commuove e la mente si fa pensosa. E poi, come si può pensare che abbia voluto giudicare Francesca se al suo castello paterno venne a mendicare ospitalità e riposo, proprio quando il ricordo della tragica fine della bella figlia di Guido teneva ancora aperta la ferita di più d'uno dei suoi stretti congiunti? Peggio, infine, se ammettiamo col Casini [1] che vi fu messa " perchè la morte l'accolse in sull'atto del peccato e non ebbe tempo a pentirsi,,. Se in questo luogo il Casini avesse avuto presente il canto di Buonconte di Montefeltro, Dante gli avrebbe insegnato che, fra le ragioni possibili, questa non era certo la migliore.

Ora dalle considerazioni di natura teologica che abbiamo fatte,ci pare che si possa asserire con ragione che l' episodio di Francesca entra nella scrupolosa unità del Poema dantesco.

Ma altri punti della cantica, visti senza l' aiuto della Teologia, sembra che spezzino l' armonia del tutto.

Le note più accorate della poesia dantesca sono, senza dubbio, l'Amore e la Patria. Ai maggiorenti delle lotte politiche comunali sono riserbati gli episodî che seguono.

Eccoci al canto di Farinta.

Quest'uomo è stato portato all'eresia della passione politica, quindi sarà la passione politica il suo intimo tormento,allo stesso modo che per

(1) La Divina Commedia commento di T. Casini - Sansoni, Firenze 1910 pag. 39. Commento al v. 102 del C. V°.

Francesca l'inferno è l'amore. Difatti Dante trova tra gli eretici un Farinata ed un Cavalcanti. Ora questi due personaggi non parlano - come ci saremmo aspettati - dell'eresia che è stata causa della loro rovina, ma l'uno è tutto fuoco di passione politica, l'altro lo vediamo vinto dall'amore di padre. Di quale eresia sono colpevoli? Certo, essendo ambedue nello stesso sepolcro, devono essere colpevoli della stessa eresia. [1] Ma quale? Noi diciamo che la questione dell'eresia non ha nessun valore critico. Siccome Dante non ci ha dato nulla. poco importa saperne qualche cosa. Ma il critico deve invece darsi ragio- di questo: perchè Farinata soffre più per la passione politica che pel fuoco, e Cavalcanti sente più il dolore della morte del figlio che l'ardore delle fiamme? Ciò vuol dire che la passione politica costituisce il tormento specifico per l'uno, come per l'altro l'amore paterno. Ciò vuol dire ancora che dall'amore di parte fu portato Farinata all'eresia, come Cavalcanti dall'amore di padre.

Cerchiamo ora di rivelare tutto questo dallo studio complessivo dell'episodio intero.

Mentre i Poeti camminano conversando nella vasta e silente pianura, rotta da tombe, un dannato che dall'accento ha riconosciuto un fiorentino, chiama Dante: è Farinata. "Egli s'ergea - scolpisce il Poeta - col petto e colla fronte, come avesse lo inferno in gran "dispitto,, (perchè non era proprio tutta quì la sua pena) E comincia la nervosa conversazione. " Chi fur li maggior tui? ,, - chiede Farinata. - "Guelfi,,. Allora guardandolo un poco " in soso ,,

" *Fieramente furo avversi*
a me ed ai miei primi ed a mia parte
sì che per due fiate li dispersi ,,

[1] Inf. C. IX - 130. - Simile quì con simile è sepolto . . .

Non era vero: nè lui li cacciò, nè vennero dispersi, ma " fur cacciati „ e " ritornar d'ogni parte „. La passione gli fa ingrandire i suoi meriti, come l'impresa. Anzi - e quì il colpo è davvero mortale - " i vostri - continua il Poeta - non appreser ben quell'arte „.

Grande è il rovello di Farinata, e quì ha luogo la pausa sapiente, ed un'altra figura riempie di sè tutta la scena. È questa la figura di Cavalcante Cavalcanti.

"*Allor surse* - narra il Poeta - *alla vista scoperchiata*
un'ombra lungo questa infino al mento;
credo che s'era in ginocchion levata;

d'intorno mi guardò, come talento
avesse di veder s'altri era meco,
ma poi che il suspicar fu tutto spento,

piangendo disse: - se per questo cieco
carcere vai per altezza d'ingegno,
mio figlio ov'è ? e perchè non è teco ?

Se il Poeta non ci avesse detto chi cercava, avremmo supposto, senza dubbio, che non poteva trattarsi che del figlio suo, di cui esalta la grande intelligenza, la quale tuttavia gli fece perdere Dio.

Nelle sue alte speculazioni il figlio, non essendosi servito della ragione in quanto é guida alla fede, non poteva essere con Dante; mentre l'umile poeta, non disdegnando di lasciarsi guidare, commosse il cielo e per lui piansero Beatrice e la Vergine impetrò. Tutto questo elemento soprannaturale e divino essendo negato dal figlio di Cavalcanti, non solo egli non avrebbe potuto, ma nemmeno voluto, anzi nemmeno desiderato un simile mistico viaggio. Perciò il Poeta gli fa sapere:

"*da me stesso non vegno,*

colui che attende là, per qui mi mena,

forse cui Guido vostro ebbe a disdegno,,.

Alla risposta del Poeta, Cavalcante si drizza e grida - e il suo grido è convulso e tutto bruciante di interrogativi -

"Come discesti egli "ebbe,, ? Non viv'egli ancora

non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?

Ma Dante non disse questo, ma Cavalcanti gli chiese questo.

"Quando s'accorse d'alcuna dimora

ch'io faceva dinnanzi alla risposta

supin ricadde e più non parve fuora.

A me pare che il Poeta, con un tal quadro, dimostri ad evidenza che il vero inferno di Cavalcante è il suo amore di padre. Altro invece è l'inferno di Farinata, il quale al dolore del suocero,

"non mutò aspetto

nè mosse collo, nè piegò sua costa.,,

Ma rispondendo, dopo tanta tacita rabbia, al Poeta

"e se - continuando al primo detto -

egli han quell'arte male appresa,

ciò mi tormenta più che questo letto.,,

Fissando poi lo sguardo nell'avvenire;

"ma non cinquanta volte fia raccesa

la faccia della donna che qui regge

che tu saprai quanto quell'arte pesa,,.

Così Farinata, al dolore mortale causatogli dalla risposta di Dante, mortalmente lo ferisce, guardando nel futuro:

" *e se tu mai* - continua - *nel dolce mondo regge*

dimmi, perchè quel popolo è sì empio

incontro a'miei in ciascuna sua legge?

Dagli antichi documenti appare come, nei concordati di riammis-

sione degli esuli in patria, la famiglia degli Uberti venisse sempre esclusa; e Dante ne dà la ragione:

" *lo strazio e il grande scempio*
che fece l'Arbia colorata in rosso
tale orazion fa far nel nostro tempio. „

Non si poteva più crudamente descrivere la battaglia del 1260; perché il Poeta, oltre farci vedere il sangue correre a rivoli giù per gli argini del fiume, ci fa assistere altresì alla barbara gioia del vincitore che va in cerca pel campo del nemico moribondo, per far di lui e strazio e scempio. Questa è la ragione per cui - conclude indignato - nelle nostre adunanze prendiamo tali disposizioni contro la tua gente. Farinata, come a togliere da sè il peso del crimine di quella battaglia, scuote il capo, e subito, rianimandosi al pensiero dell'amore che dimostrò in un celebre convegno verso la sua città,

" *ma fui io sol colà* - disse - *dove sofferto*
fu per ciascun di tôrre via Fiorenza,
colui che la difese a viso aperto; „

e, colla rivendicazione della sua gloria, Farinata termina il suo dire. Dante punto da curiosità chiede a Farinata:

" *e par che voi veggiate, se ben odo,*,
dinanzi quel che il tempo seco adduce
e nel presente tenete altro modo. „

E a lui Farinata risponde - senza darne la ragione -

" *noi veggiam come quei ch'ha mala luce*
le cose, disse, che ne son lontane. „

Ma qual'è la ragione vera? Chi conosce la causa degli avvenimenti può benissimo prevederne gli effetti. Questa cognizione è puramente speculativa e non ripugna che esista nel dannato, ma il compimento di un fatto nel presente lo si conosce in quanto uno vi partecipa nel

tempo e il dannato è completamente separato, completamente tagliato fuori dal mondo dei viventi. Per gli spiriti degli altri regni non è così, perchè vivono nel rapporto di fede e nella comunanza dei beni spirituali coi vivi, comunanza che nel linguaggio dogmatico è chiamata " Comunione dei Santi ,,.

Così Dante, negando ai dannati un tale vincolo, conferma l'esistenza e la natura del dogma.

Un' altra figura di dannato interessante per il nostro studio è Pier delle Vigne.

Nel bel mezzo dell'Inferno, Pier delle Vigne, dopo di averci fatto assistere al dolorante lavoro dell'uomo di Governo che, negli affari di Stato, perde il sonno e consuma tutta la sua portentosa attività, giura, con la voce sicura del vero, che non ruppe mai fede al suo Signore, e prega il Poeta di confortare la sua memoria che " giace ancor del colpo che invidia le diede ,,. Questa e simili difese della propria innocenza non sono infrequenti nell' Inferno dantesco e la facile critica ha commentato che Dante spesso si dimentica di trovarsi all'Inferno. Ma se l'Inferno è il regno della Giustizia, non è forse giusto che il dannato difenda la sua fama e condanni le patite ingiustizie? Così farà il Conte Ugolino per gli innocenti figlioli e la sua pietosissima narrazione caverà giustamente dall'anima di Dante l'invettiva grandiosa contro la città di Pisa.

* * *

Il Poeta, non per sottigliezza logica, ma per esattezza dogmatica, distingue, tra i dannati, i colpevoli e i senza colpa, ossia i vili; perchè, secondo il dogma, la vita è un capitale da mettere a frutto ed è reità il non farlo. Dante, per conto suo, castiga questa folla, indegna di

essere notata, osservandola da lunge, frettoloso della via.

Ne distinse uno, però:

"quegli

che per viltade fece il gran rifiuto.„

il quale correva con gli altri dietro ad una bandiera. Ma non si curò di dircene il nome perchè, toltogli il nome di vile, non ne aveva altri che gli convenissero. Il Pascoli dice di saperlo identificare, insieme all'insegna stessa, ma parla da poeta. Compiacendosi di completare con la sua fantasia la fantasia di Dante, stupendamente scrive: " Pilato . . . oh sublimità vertiginosa del pensiero dantesco, vedere laggiù, nell'atrio del mondo morto, correre correre correre dietro la Croce colui che la innalzò! Chi può essere il prototipo degli invan battezzati nella croce di Cristo se non colui che più d'ogni altro è a mezza via tra il paganesimo e il cristianesimo, essendo un pagano che riconobbe Cristo, essendo un cristiano che lo lasciò crocifiggere? „ Bellissime parole, ma all'animo cristianamente sensibile di Dante forse sarebbe sembrato castigo da poco collocare tra i vili questo giudice iniquo. E poi potrebbe fare difficoltà la parola " rifiuto „. Forse Gesù chiese a Pilato che lo giudicasse secondo giustizia e Pilato vi si rifiutò? Ma nessun Vangelo parla di questo. Forse Pilato si rifiutò di dargli la sentenza di morte, chiesta dai Farisei e dal popolo? ma la diede. Io starei piuttosto con gli antichi commentatori che vi vedono un Celestino V°. E l'insegna che cos'era? Io direi che è meglio non sostituire la nostra fantasia a quella del Poeta. Questo principio, buono per i Poeti, non lo è per i critici. Perchè, se è bene, ad esempio, che Omero, dopo di aver portato Ulisse all'aspra Itaca, arresti il suo canto, è pur bello che un altro Poeta ripigli le fila del suo racconto, e ci dica come Ulisse spese gli ultimi giorni "di questa

tanto picciola vigilia dei nostri sensi,,. Così ci torna caro sapere come, rifiutandosi di vivere da "re neghittoso,,, la pietà dell'onda marina lo riportò cadavere in seno a Calipso: la nasconditrice. Questa ripresa e integrazione dei canti divini è bello udirla su diverse cetre, ma non è bello alla critica far dire ai Poeti ciò che essi non vollero dire o lasciarono in un sapiente silenzio. La figura del vile, con questi brevi tratti, è così fortemente segnata che meglio non si potrebbe fare.

***

Un terzo gruppo di dannati resta a vedere.

Una vivida luce ne illumina la dimora e sull'ampia spianata che li accoglie sorge un castello dove, sul verde smalto dei prati, è una folla di grandi uomini e venerande matrone, sul cui viso par di vedere un'angoscia profonda, velata però dalla coscienza della dignità della vita. La loro tristezza non è "frutto di cenere e tosco,, ma è il duol senza martiri, simile a quello di quelle meste creature che incontriamo talvolta sulla terra e che sembra avrebbero dovuto nascere in un mondo migliore del nostro.

***

Con queste pensose figure resta completato, in tutte le sue linee, il molteplice ritratto del dannato dantesco: ritratto che non risulta di una semplice scelta di personaggi, ma di diversi elementi ricavati soprattutto dalle figure che particolarmente interessano il lato teologico sotto cui intendiamo rivedere le prime due Cantiche. Ecco perchè non abbiamo studiato altre figure pur dolci, come la figura di Brunetto Latini, o grandiose di morale grandezza, come Ulisse divino. Infatti non costituisce difficoltà teologica alla nozione di dannato l'aver messo il Poeta il suo buon precettore, ma sodomita, tra i sodomiti; o il

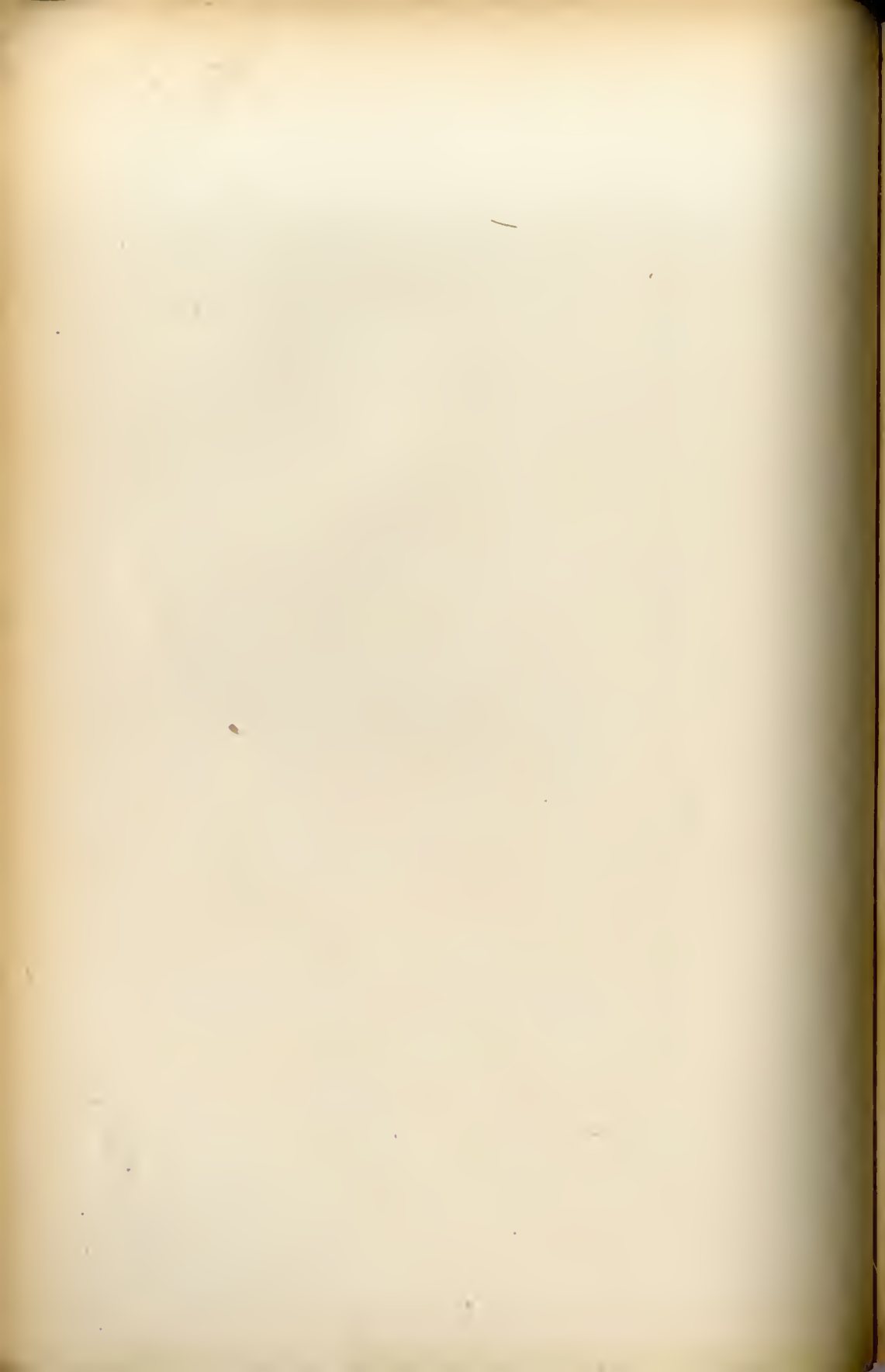
fraudolento Ulisse tra i fraudolenti; mentre crea una seria difficoltà, come abbiamo veduto, la preghiera in bocca ad un dannato, la condanna di una colpa che ha tante discolpe, lo stesso castigo nel fuoco ereticale di una passione politica e di uno sviscerato amore di padre, come la difesa della propria innocenza proclamata nell'Inferno,

Raccogliendo ora le linee principali di questo breve studio, abbiamo visto come, distinto per necessità artistica il peccatore dal semplice dannato, il Poeta non ha semplicemente maledetto i maledetti, ma accogliendo dalle loro labbra la storia delle loro sventure, ha pur pianto insieme con loro. Di ciò non c'è da meravigliarsi, perchè nell'Inferno non esiste un fiume Lete che doni la dimenticanza del passato, e quindl l'anima, in possesso di tutti i suoi ricordi, é logico che li riviva. Se poi nel rievocarli la passione li colora, e il Poeta é preso da un'indefinibile tenerezza, non dobbiamo concludere che il Poeta si sia dimenticato del teologico, ma è perchè egli crede ed insegna che lo spirito é indistruttibile.

Da questo studio appare ancora come, dannati per la stessa colpa, ma giunti ad essa per vie diverse, hanno, nella identica pena esteriore, sofferenze intime di natura differente: sofferenze specificate dai diversi ricordi. Se i dannati di Dante potessero dimenticare il dolce mondo cesserebbe la loro pena maggiore.

Rilevati questi caratteri specifici, se vi aggiungiamo le pene esteriori, vedremo che nulla manca al quadro possente ed è con un respiro di sollievo che usciamo col Poeta a vedere gli angioli dei nostri sogni infantili e i premî della virtù.

CAPITOLO IV.

GLI ANGELI

GLI ANGELI

Gli angeli di Dante sfoggiano i vestiti dai colori più belli: bianchi, verdi, rossi, grigi... ma di nessuno il Poeta ci descrive le amabili sembianze. Forse, sapendo quanto l'arte femminile dell' abbigliamento sa intonare sapientemente le tinte alle fattezze del corpo, ha lasciato a qualche erudita, con l'autorità del suo gusto innato, questa gentile ricerca? Quello però che il Poeta ci ha descritto a meraviglia è la bellezza soprannaturale dello spirito angelico. L'elemento dogmatico non poteva trovare un artefice più prodigioso, come la materia non poteva essere più obbediente sotto la mano dell' artista.

L'angelo è messaggero della divinità tra gli uomini; a lui quindi il Poeta darà immaginosamente il volo. Ma quale timore ha di appesantire questo essere tutto spirito e luce! L'antichità greco-romana non poteva pensare a queste finezze, ed ecco quì Ermes che si lamenta con Calipso, chiedendole se c'è alcun Dio che "volentieri correrebbe tanta acqua salsa infinita,,

Ma il volo dell'angelo di Dante non sa la fatica, e se nel canto

IX. dell'Inferno sembra il contrario - là dove il Poeta narra che l'angelo quasi annoiato

"dal volto rimovea quell'aer grasso
menando la sinistra innanzi spesso,,

soggiunge tosto che

"sol di quell'angoscia parea lasso,,

e non pel viaggio.

Questo timore di rendere pesante la figura angelica, se appare specialmente là dove il Poeta è costretto ad appiccicargli le ali,scompare affatto dove studia i vari rapporti di fraternità che ha con l'uomo di cui è custode. Il verso del Poeta allora non ha bisogno di profilare la figura angelica, gli basta farcela presente o attraverso voci misteriose che passano nell'aria suggerendo i buoni pensieri, o attraverso il misterioso impero che sa tenere sulle nostre facoltà fantastiche, le quali creano, nella mente del Poeta, magnifiche visioni. Volendo poi descrivere una di quelle alte lotte dello spirito, che spesso ci turbano l'animo, e farci toccare con mano la bontà fraterna dell'angelo - dopo di averlo posto al nostro fianco armato di tutto punto - per non tôrre nè alla lotta nè all'angelo la loro alta spiritualità, da una parte gli basta un semplice tocco per dirci che chi combatte per noi è sempre lui, l'angelo buono, e dall'altra vi pone un puro simbolo: il serpente. E quanto alla lotta fisica che le due forze avversarie impegnano per noi, il Poeta confessa:

"io non vidi, e però dicer non posso
come mosser gli astori celestiali,,

Il Poeta, addentrandosi ancor più nello studio degli uffici angelici, per non incorrere nel pericolo che l'elemento fisico tolga qualche cosa alla trasparente spiritualità dell'angelo, arriva a fare di lui

una pura personificazione. Infatti fa un angelo della Fortuna, la quale è incaricata da Dio di staccare l'uomo dai beni mortali; come fa un angelo della Confessione, ed angeli dei molteplici atti spirituali che, purgando il poeta penitente sempre più di balzo, in balzo lo rendono degno dell'ultima visione.

Ammirata così la figura angelica, in quello che è la missione esterna, il Poeta, nella terza Cantica, entra a studiare con erudizione potente e rigorosa la natura spirituale dell'essere buono. Ma questo studio ci porterebbe fuori del nostro tracciato; e poi, sapendo bene di essere in quella piccioletta barca, cui il Poeta in questo luogo non può desiderarci che un felice ritorno, accontentiamoci di rivedere i nostri liti, per osservare da vicino gli abitanti del secondo regno.

CAPITOLO V.

LE ANIME PURGANTI

LE ANIME PURGANTI

Le anime del secondo regno vanno a purificarsi cantando l'inno della liberazione. Niente è più spontaneo e più efficace a manifestare le gioie maggiori della vita, del canto. E tra i canti ce n'é uno che assomma tutte le gioie di mille e mille anime, ed è il canto di liberazione che il cittadino intona per le contrade della sua terra. Sembra che il Poeta, mettendo sulla bocca degli spiriti di questo regno il salmo: "In exitu Israel,, abbia voluto scoprirci, attraverso il canto, proprio questo particolare motivo di gioia. Difatti appena le anime si accorgono che Dante é vivo, si fanno smorte in viso, quasi chiedendo: "ma dunque non ci siamo liberate della terra dove tanto abbiamo lottato e sofferto tanto?,, Ma il dubbio è di un istante solo e la gioia ritorna, ritorna nel canto del grande Casella che intona la canzone di Dante "Amor che nelle mente mi ragiona,,. Non è lentezza quindi che le trattiene "a spogliarsi dello scoglio - ch'esser non lascia Dio manifesto,, , ma la gioia rumorosa della liberazione. Gioia che tosto si chiuderà tutta nell'intimità del loro spirito, perchè il luogo dove sono arrivati è luogo di pena. Dante se ne convincerà fin dalle prime

schiere di anime che incontrerà sui balzi della montagna. Ecco infatti Manfredi, che porta sul ciglio, spaccato da un colpo tremendo e nella piaga del petto, le stimate dolorose di questa vita. E più innanzi una figura di donna dolcissima, che porta anch'essa una sua tremenda ferita, ma nel cuore. Questo primo gruppo di anime che occupano il Vestibolo del secondo regno, a differenza di quelle del Purgatorio, soffrono soltanto dell' offesa patita in questo mondo per un prolungamento di dolore. Bisogna che entrino nel Purgatorio vero per soffrire le pene specifiche dovute alle loro colpe, pene che una volta scontate, daranno loro il diritto alla gloria, perchè solo quelle hanno valore soprannaturale. Ecco perchè Belacqua dice che andrebbe volentieri in Purgatorio se lo lasciasse "ire ai martiri l'uccel di Dio che siede in su la porta,,. Tale concetto di pena, che risulta chiaro dalla parola di Belacqua, è concezione stupenda, perchè adatta singolarmente al Vestibolo del Purgatorio E' nel Purgatorio che l'anima subirà la propria purificazione, quasi sotto forma di trasformazione fisica. La subirà perfino il Poeta, perchè man mano che l'angelo di Dio gli ventilerà sulla fronte l'ala candida, sentirà il suo corpo alleggerirsi e lo spirito vigoreggiare.

Ma qui anch'egli sente tutto il peso della sua umanità peccatrice, essendo, per così dire, ancora sulla terra. Mi pare anzi che il Poeta, per chiarificare ancor più che qui si tratta di dolori puramente terreni, nel dar di mano al paessaggio, turbi ad arte il cielo con nubi, segnando ad esse, come limite, la porta del Purgatorio; e, pure ad arte, faccia cadere, dopo la prece del "Te lucis ante,,, la nera notte. Non si può iudicar meglio di così che questo luogo non è che un margine della terra e della vita terrena.

Tra tutte le figure di questo primo gruppo, una interessa particolarmente il nostro studio, ed è la figura di Sordello. Cittadino del

Purgatorio, per Dante Sordello è infinitamente più grande di Virgilio; e, allora, perchè lo troviamo curvo ai piedi di costui - con grande scandalo dei critici? Non è stata la buona volontà che ci ha fatto sciogliere le difficoltà di natura teologica che abbiamo incontrato finora, ma solo una lettura più attenta e meditata. Vediamo ora se possiamo trovare la ragione teologicamente vera di questa apparente incongruenza. Sarebbe stato incongruente il Poeta se avesse creduto che nell'altra vita conti solo la virtù. Ma nè il Poeta è incongruente, nè ha ragione di esserlo, quando la Chiesa conta, come un titolo di più alla santità di un uomo, la sua dottrina. Quindi nei regni di Dante non é solo la virtù che vale , può valere anche l'ingegno ed imporsi al nostro rispetto e alla nostra venerazione. Se al genio di Virgilio si piega la virtù di Sordello, la virtù non si contamina e l'ingegno non potrebbe ricevere omaggio più sincero. Per la stessa ragione, se l'anima beata di Stazio fa lo stesso atto di riverenza " con uno slancio - nota il D'Ovidio - poco ortodòsso in un'anima beata ,, non c'è proprio nulla che offenda l'ortodossia. Ma quì - ci dicono i critici c'è una cosa tanto grossa . . . . . , c'é che Stazio dice (vedi canto 21,° v. 100) per esser vissuto di là quando visse Virgilio, "assentirei un sole - più che non deggio al mio uscir di bando,, , e quì la difficoltà è enorme. Alcuni commentatori, per ismagrire la difficoltà hanno sottilizzato intorno alla parola "sole,, , dicendo che non si deve intendere di anno solare, ma di un giorno. E la dura questione accalorò tanto gli animi che il Casini, dopo aver tirato fuori - e molto a proposito - il commento del Lana e dell'Anonimo Fiorentino, per concludere che si tratta di un vero anno solare, scrisse indignato: "invece alcuni moderni scioccheggiarono che Dante volesse dire un giorno!,,

Ma che si tratti di un anno o di un giorno la difficoltà teolo-

gica rimane, se difficoltà teologica c'è. Ma non è così. Non solo Dante parla da teologo, ma parla anche come parlano le anime pie, e quella di Stazio è una frase comune, che sentiamo spesso sulla bocca pia del popolo cristiano. Difatti si dice spesso: "starei volentieri in Purgatorio un anno di più, pur di provare questa innocente soddisfazione,,. La frase quindi è comune e non solleva difficoltà di sorta, come non solleverebbe difficoltà o pericolo contro la sacra astronomia il sentire dalla bocca di un astronomo, quando non conversi con le stelle, che il sole si alza e tramonta. Ciò che invece colpisce fortemente in queste due figure è il grande amore che il Poeta mostra di nutrire per la sua arte immortale. Aveva detto che parlare di poesia era riservato solo al piccolo cenacolo degli artisti e fuori di là "soltanto il tacere è bello,,; aveva detto che dare i precetti dell'arte è insegnare "come l'uom s'eterna,, ; ed ora quì, scolpendo la figura del grande Poeta; gli dà proporzioni così colossali che dinnanzi a lui è piccolo ed umile ogni altro mortale. Forse quando sbozzava questi gruppi gli risonavano agli orecchi gli applausi della folla immensa che assisteva all'incoronazione di Albertino Mussato, nel palazzo del Comune di Padova?

***

Dischiusa da un angelo la ben serrata porta del Purgatorio, Dante s'incontra nel secondo gruppo di anime. Anche quì si offre al Poeta la stessa difficoltà, che superò tanto genialmente nell' Inferno: quella dl trovare il modo di distinguere psicologicamente la condizione delle singole figure dei penitenti, perchè il mistero della comune pace dei cuori non le confonda tutte indistintamente Nell'Inferno, perchè l'odio comune non desse un'unica tinta al quadro, fa che il dannato parli da peccatore; quì, invece, per determinare lo stato particolare di ciascun'anima, fa che ognuna narri da sè le sue colpe. Non potendo

far fare - se non malvolentieri - una simile confessione ai dannati, nell' Inferno fu costretto a sciogliere la difficoltà in quel modo, ma la confessione diventa naturale e gradita.

Così Guglielmo Aldobrandesco confesserà di essere stato tanto superbo

" che ogni uom ebbi in dispetto tanto avante
ch' io ne morï, come i Sanesi sanno ,,

e così dirà Oderisi da Gubbio e così tutte le altre anime di questo secondo gruppo. Questa confessione, quando non si chiude con una di quelle massime che formano il fondo della sapienza cristiana, termina sempre con un monito severo o un eccitamento ai cristiani " a muoversi più gravi ,, ; mentre il dannato finisce o col tentar di scolpare la sua colpa o di rivendicare i torti ricevuti o d' infamare i propri nemici, per riprendere poi via sotto la sua eterna maledizione. Ma quì l' umile confessione, chiusa in tal modo con l' alta parola dell' assennatezza cristiana, si perde nel canto vago e sognante delle beatitudini divine.

Nell' inferno poi le anime vorrebbero sfuggire all' occhio indagatore del Poeta, mentre quì eccole farlesi innanzi, darsi a conoscere o, se personalmente sconosciute, ricordargli i lòro a lui noti parenti. E se la folla è sterminata, godono che un' anima amica usi loro la cortesia di nominarle ad una ad una.

Così la lettura del Purgatorio Dantesco dà un vero senso di riposo e di pace. Quì è la potenza del Poeta; anche quando, come vedremo, puramente ragiona o specula intorno agli alti problemi del pensiero, non si dà mai che stacchi la vita del pensiero dalla vita reale che, se è pensiero e fantasia, è sopratutto sentimento; perchè in lui é tutto l'uomo che vive ogniqualvolta apre l' anima al canto.

***

Da ultimo il Paradiso Terrestre non ci dà un terzo gruppo di anime. Quì tutto é simbolo e perciò ne tratteremo distesamente nella parte speciale dedicata al Símbolismo.

PARTE II.

LA STRUTTURA

CAPITOLO VI.

PRELIMINARI

PRELIMINARI

Di dove ha preso Dante la struttura architettonica del suo poema? Egli poteva abbandonarsi pure alla sua ardente fantasia, perchè nessuna costrinzione poteva trovare da parte dell'insegnamento dogmatico della Chiesa.

Infatti la rivelazione non ci dice nulla circa la vita dei regni ultramondani. Solo per l'Inferno ci fa sapere che esiste il fuoco, non il fuoco simbolico ma un vero fuoco materiale. Che Dante si sia valso di questa libertà ne è prova lo studio che stiamo facendo. Perchè se il Poeta si varrà, per l'Inferno, della tradizione popolore cristiana, si varrà pure della tradizlone pagana, come è stata interpretata dai suoi grandi maestri : Virgilio, Ovidio e Stazio. Anzi nel foggiare il suo Inferno, religiosamente parlando, aveva maggior ragione di attenersi alla tradizione pagana che a quella popolare cristiana, perchè la Chiesa vide negli "dei falsi e bugiardi,, altrettanti travestimenti demoniaci, [1] e nelle infinite cerimonie e pratiche religiose pagane il governo tirannico del demonio, a cui il pagano prestava un vero culto [2] . Quindi niente di più logico per Dante di trasportare di sa-

---

(1) Gli dei pagani furono condannati dai Padri della Chiesa quali demoni. (Problemi e Conclusioni della Storia delle Religioni, pag. 132 - De Broglie)

(2) De Broglie - pag. 133: i primitivi cristiani avrebbero considerato come una macchia ogni uso, ogni pratica proveniente direttamente da un culto empio e riprovato.

na pianta nel suo Inferno il mondo religioso pagano e allo stesso tempo niente di più consono al pensiero cristiano.

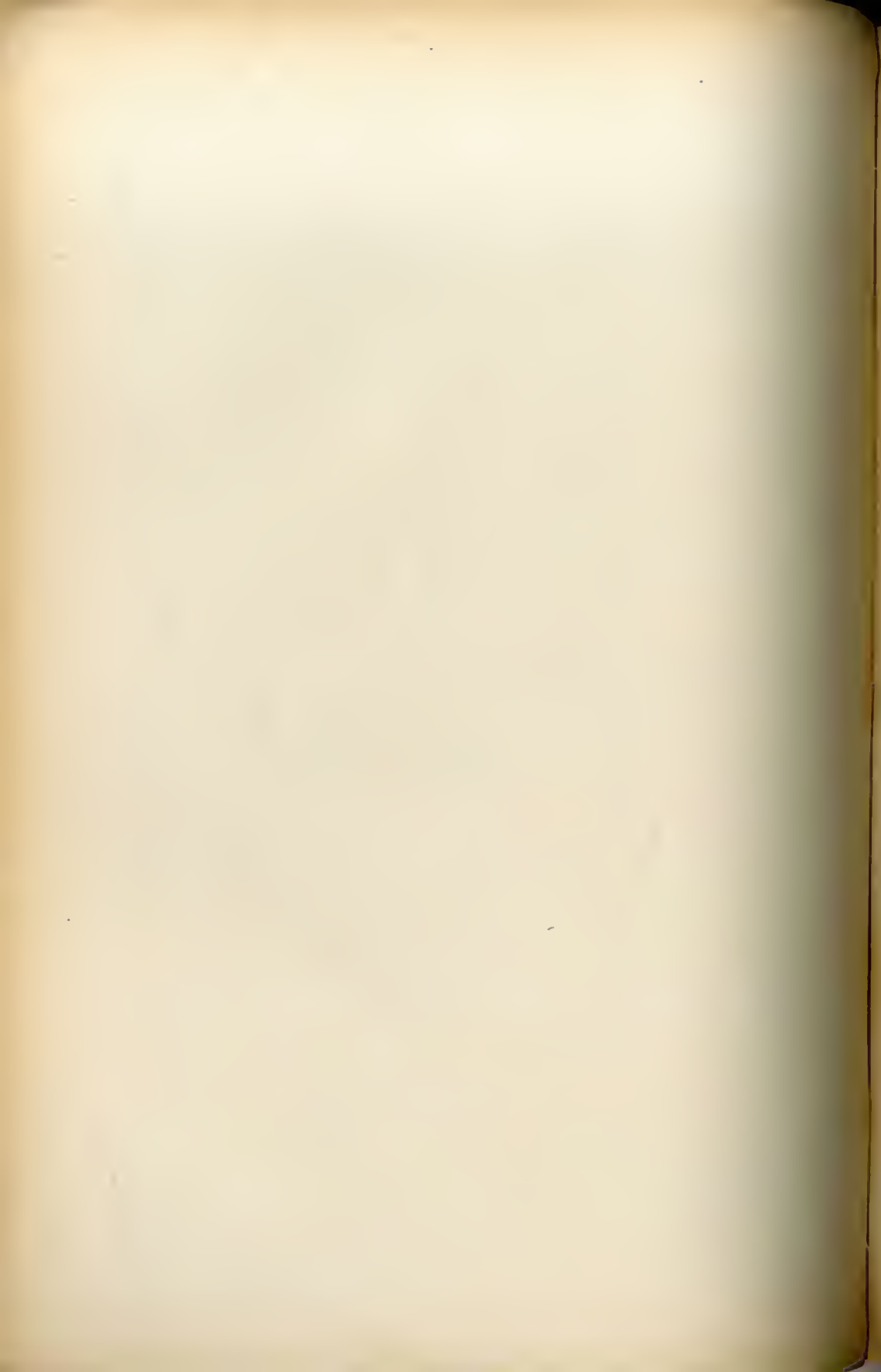
Ma, dove gli verrà meno la leggenda popolare cristiana e la concezione pagana, egli troverà sempre lo spunto alla sua creazione nello studio rigorosamente dogmatico della natura delle colpe.

Quanto al Purgatorio, la libertà del Poeta è costretta solo per quello che riguarda il Paradiso Terrestre, perchè ne parla la Genesi, e quindi il Poeta si atterrà fedelmente ed essa. Inoltre nel Paradiso Terrestre Dante vuol dirci delle vicende future della Chiesa e per questo consulterà il futuro nel profetico libro dell'Apocalisse.

Così, anche nella concezione architettonica del suo lavoro, il Poeta sta rigorosamente a quanto gli offriva la rivelazione divina e l'insegnamento popolare cristiano.

Cerchiamo ora di mettere in rilievo i pochi materiali costruttivi di derivazione: esame questo che ci darà pure indirettamente un'idea adeguata della potenza meravigliosa di questo creatore.

CAPITOLO VII.

L'INFERNO

L' INFERNO

Nel primo paesaggio infernale il Fiume e il suo traghettatore sono nostre vecchie conoscenze. Ma basta anche una semplice lettura comparativa tra i versi danteschi e quelli virgiliani (EN. C. VI° - v. 298) per convincerci che il Poeta non tanto ha imitato quanto piuttosto si è ricordato del Maestro latino.

Ora ecco la Fossa infernale. Essa ci ricorda la "Gehenna ignis „ del Vangelo. Era questa una profondissima valle, posta alle porte di Gerusalemme, dove venivano gettate le immondezze della città, e su cui, poi, veniva sparso del bitume per mantenervi acceso il fuoco, onde non nascessero miasmi pestiferi. Niente di improbabile che l'oscurità della Gehenna e i suoi rossi fuochi abbiano aiutato il Poeta ad attenersi, nelle sue scenografie infernali, a questi due potentissimi colori.

Il primo girone dell' Inferno è occupato dal Limbo, luogo di concezione strettamente cristiana, come appare dalla Somma di Tommaso d' Aquino, il quale ne discorre diffusamente nella parte III^a^ Suppl. qu. LXIX. Ma se il Limbo è cristiano dottrinalmente, plasticamente dipende da Virgilio. Infatti il prato del nobile Castello fa pensare ai Campi Elisi, dove

" *Largior aeter lumine vestit purpureo* „

mentre " per herbam„ si intrattengono e poeti ed eroi e uomini sapienti.

Nel secondo cerchio Minosse è una deformazione del Minosse virgiliano. Narra Virgilio (EN. VI° 426 e segg.) :

" *Quaesitor Minos urnam movet; ille silentum*
Conciliumque vocat vitasque et crimina dicit „

Qui domina sulla austera solennità del luogo la severa e dignitosa figura del giudice, mentre in Dante non c' è nulla di simile. Non c' è che lo stesso nome e nient'altro.

Una vera corrispondenza figurativa esiste invece tra il custode del terzo cerchio, il Cerbero di Virgilio, e quello del libro VI delle Metamorfosi di Ovidio. Virgilio canta (EN. VI 417) :

" *Cerberus haec ingens latratus regna trifauci*
personat, adverso recubans immanis in antri „

e Ovidio:

" *Quo simul intravit, sacroque a corpore pressum*
ingemuit limen, tria Cerberus extulit ora
et tres latratus edidit „

La figura dantesca però ha un maggior risalto di particolari, perchè, essendo il Cerbero di Dante custode dei golosi, ben gli sta la barba unta, il ventre largo e le mani unghiate. Negli altri due poeti non vi poteva essere alcuna ricchezza di particolari, perchè il loro inferno non è stato creato ad un fine specificamente morale, ma solo per soddisfare all'ingenita curiosità di conoscere il mistero dei morti. Anche Pluto e Flegias, custodi del IV° e del V° cerchio, non hanno di comune coi miti classici che il nome, mentre la palude Stigia, confinante con la città di Dite, guardata da torri e dalle Erinni, ha maggior dipendenza con la città virgiliana, cinta da triplice muraglia, circondata dalla fiumana fiammeggiante di Flegetonte e dalla ferrea torre posta sotto la guardia delle Furie.

Ma, come sempre, Dante ricrea e naturalmente arricchisce le sue

figure, perchè spinto da quei fini etici e religiosi che formano la base e l'essenza del suo Poema.

Nel settimo cerchio " l'infamia di Creti „ come i Centauri, posti a custodia dello stagno di sangue, che corre intorno al primo girone di questo cerchio, ci fanno pensare alle figure parallele di Ovidio, di Virgilio e dell'Achilleide di Stazio.

Ma il Minotauro dantesco, per una falsa interpretazione del verso di Ovidio che lo definisce " Semibovemque virum semivirumque bovem „ non é il Minotauro dell'archeologia perchè questi è un uomo dalla testa di toro e non già, come in Dante, un toro dalla testa umana.

Più rispondenti invece alla tradizione virgiliana e a quella di Stazio sono i Centauri.

Come sono belli Catillo e Cora di Virgilio che:

" *Ceu duo nubigena cum vertice montis ab alto*
descendunt . . . Homolen Othrinque nivalem
linquentes cursu rapido; dat euntibus ingens
silva locum, et magno cedunt virgulta fragore „

Tuttavia essi sono poca e povera cosa in confronto ai simbolici esseri danteschi. Questi hanno una vita più gagliarda, come se fossero esseri più sani.

Lo strano scenario del secondo girone di questo settimo cerchio dipende direttamente dall'Eneide, perchè quì, come in Dante, si fa parlare una pianta su cui Brutte Arpie fanno i loro nidi.

Il vituperio invece dell'impiccagione, che il Poeta serba ai suicidi, è di derivazione leggendario - cristiana. Infatti, nell'affresco del Giudizio Universale della Cappella degli Scrovegni, dipinto da Giotto nel 1306, come pure nell'affresco della chiesa di S. Maria Maggiore di Toscanel-

la, vediamo dei peccatori trascinati da diavoli e appesi quindi agli alberi.

La scena poi della caccia data agli scialacquatori non è infrequente nei bassorilievi delle Cattedrali romaniche del tempo. Basta osservare gli sguanci del portale di S. Zeno, dove è scolpita la fine di Re Teodorico. Ma forse come ben notò il D'Ovidio, quasi tutti gli episodi del girone dei suicidi: quale la caccia all'uomo, la fuga e la bramosia della torma dei cani, la corsa loro per luoghi impervii, e la disperazione dell'uomo perseguito e il gemito e le meste parole, come quelle del cespuglio, Dante potrà averli trovati pronti nello stupendo episodio ovidiano di Atteone (Met. III. 138-225) e nelle interpretazioni storico-etiche del mito offerte da Palefato e da Fulgenzio.

L'arena infuocata del terzo girone è un ricordo anch'esso, ma ben lontano, della descrizione del Libro IX.° della Farsalia di Lucano. A Dante però bastano solo due versi per dire con maggior potenza di quello che abbia detto Lucano.

Dove anche il modello ha un suo vanto di plastica forza è nel Capaneo, che Dante mutua dalla Tebaide di Stazio. Vediamolo nella versione di Francesco Cassi

Capaneo, dei sette "Regi che assiser Tebe,, sale per primo nella sacra città e lancia a Giove Signore la sacrilega sfida:

" *Nume* - dicea - *non v'ha che la difesa*
della città tremante in cura prenda?
E dove siete, dell'infame Terra
Bacco ed Alcide, cittadin codardi?
Perchè gli Dei minori a guerra sfido?
Vieni tu stesso, o Giove, e chi più degno
è di pugnar con noi? vedi...? io già premo
di Semele le ceneri e l'avello.

Or ti risenti e contro me fa prova
delle tue fiamme. Oh in atterrir donzelle
solo, sei forte, e in penetrar di Cadmo,
suocero indegno, il violato albergo?„

I numi tremano, si stringono impauriti intorno all' Immortale. ma Giove crolla il capo, sorride ed esclama:

" *Dopo lo scempio dei giganti in Flegra,*
cotanto orgoglio in mortal petto vive?
È dunque d'uopo fulminar te ancora?

Allora turba il cielo; tuoni e baleni si inseguono terribili fra la tenebra che avvolge la terra. In mezzo a tale sgomento dell'Universo era ammirabile alle stesse divinità quell'uomo solo che, impavido, ancor chiedeva un'insana pugna, ed afferrate le mura, che più non riusciva a vedere, le scoteva, gridando forsennatamente fra il fulgore sinistro dei lampi:

" *Questi son ben fuochi più degni*
per arder Tebe e di mia stanca face
per rinforzar la moribonda fiamma. „

In quel punto Giove lancia il fulmine. Primo svanisce in fiamma il cimiero, poi lo scudo cade incenerito e le membra dell'eroe divampano.

" *Eppur sta ancora e, il viso ergendo in alto,*
spira contro del ciel l'alma sdegnosa.
Per non cadere all'odiate mura
appoggia il petto e le fumanti membra.
Ma queste membra alfin disciolte in polvere
lasciano in libertà lo spirto immane.
Poco più che cader tardato avesse
mertato avria il fulmine secondo.

Stupendo modello che solo l'anima monolitica di Dante poteva emulare.

Quanto alla figura di Gerione io non credo che ci sia critico il quale non convenga col Venturi nell'ammettere che tale figura derivi da modelli scultorii. Scrive infatti nell'articolo " Dante e Giotto ,, della Nuova Antologia: " da una sfinge, scolpita dai Cosmati, sotto le Cattedre Vescovili, sotto le colonne tortili dei pulpiti, innanzi ai parapetti degli altari, Dante ricava la figura di Gerione, che poi colora, secondo le rappresentazioni comuni di belve nelle stoffe orientali, con la cute dipinta di nodi e di rotelle; e come Giotto, nel trittico del cardinale Stefaneschi in S. Pietro, riprodusse un tappetto persiano, Dante si ispirò a un tessuto ricco di colori, come egli dice, più dei drappi tartari o turchi.

Le Malebolgie, che formano il cerchio ottavo sono quasi tutte di creazione dantesca.

Per la bolgia degli adulatori, attuffati nello sterco, il Moore cita il versetto dell'Ecclesiastico (Capo IX 10): Omnis mulier quae est fornicaria quasi stercus conculcabitur in via ,,. Io non credo si possa anche presumibilmente concludere ad una tal dipendenza. A maggior proposito, invece, il D' Ovidio, trova una certa dipendenza tra la terza bolgia dei mercanteggianti le cose sante e alcune leggende medioevali. Sopratutto egli ricorda la scala di fuoco del ricco conte di Germania e quella di Alberico, che aveva ai piedi, se alcuno fosse caduto, un gran vaso di olio bollente, misto a pece e a resina (v. Studi Danteschi: Dante e Gregorio VII°).

Il canto dei Barattieri, cosi solazzevole nella sua comicità può avere il suo spunto di derivazione dalle goffe sculture che adornavano le antiche Cattedrali Romaniche, dove il diavolo buffone è all' ordine del giorno. Per citare qualche esempio : nel Duomo di Parma, costruito nel secolo IX c'è un altorilievo che rappresenta S. Michele con la bilancia in mano per pesar le anime, e, da un lato, c'è il diavolo che

tenta di tirar giù un piatto della bilancia. Nella Abbazia di S. Lazzaro di Autun, del 1120, c'è in un angolo del timpano un minuscolo dannato che, mentre sta rannicchiandosi tutto in se stesso, è tirato su per le orecchie da due enormi mani diaboliche. Ho citato così a memoria, ma so che sono innumerevoli le scene comiche in cui qualche " picciol cornuto diavolo „ è lì che ti guarda, strizzando l'occhietto e dandosi una buona fregatina di mano, col viso tutto ridente di malizia.

La settima bolgia, dove avvengono quelle paurose trasformazioni, è di chiara derivazione ovidiana. Però le Metamorfosi di Ovidio sono quasi sempre il dolce premio dell' Amore, mentre queste sono la cruda pena della colpa. L'idea poi dell'incenerimento per trafittura di Vanni Fucci, ricorda quello di Sabello, narrato da Lucano nella Farsaglia. Narra Lucano che Sabello, morso dal serpente Seps nel deserto libico, incominciò a disciogliersi, così che in breve tempo tutto il suo corpo si ridusse ad un pugno di cenere, come se fosse stato bruciato sul rogo. La Leggenda cristiana di S. Miniato (Bull. VII. 42) suggerì al Poeta la strana pena di Bertan del Bormio, come la descrizione della peste di Egina, della Metamorfosi settima di Ovidio, presterà al Poeta non pochi tratti dei più efficaci nella descrizione dell' ultima bolgia.

Colla ghiaccia di Cocito, termina l'Inferno dantesco.

In questo cerchio c'é di curioso che può accogliere perfino le anime delittuose di uomini viventi. Il Casini dice che il Poeta potè derivare questa fantasia da antiche e grottesche immaginazioni popolari Ma io credo invece che la fonte vera sia S. Tommaso e che il Poeta non abbia mancato di prender parte alla ardente discussione sulla possessione, demoniaca, come ogni altro dotto teologo del tempo. Non nego però che il popolo possa partecipare, a modo suo, alle grandi questioni contemporanee, e che sia proprio lui che le tratta aiu-

tandosi con la sua spontanea e meravigliosa fantasia, colorendole anche se occorre, col suo buon umore.

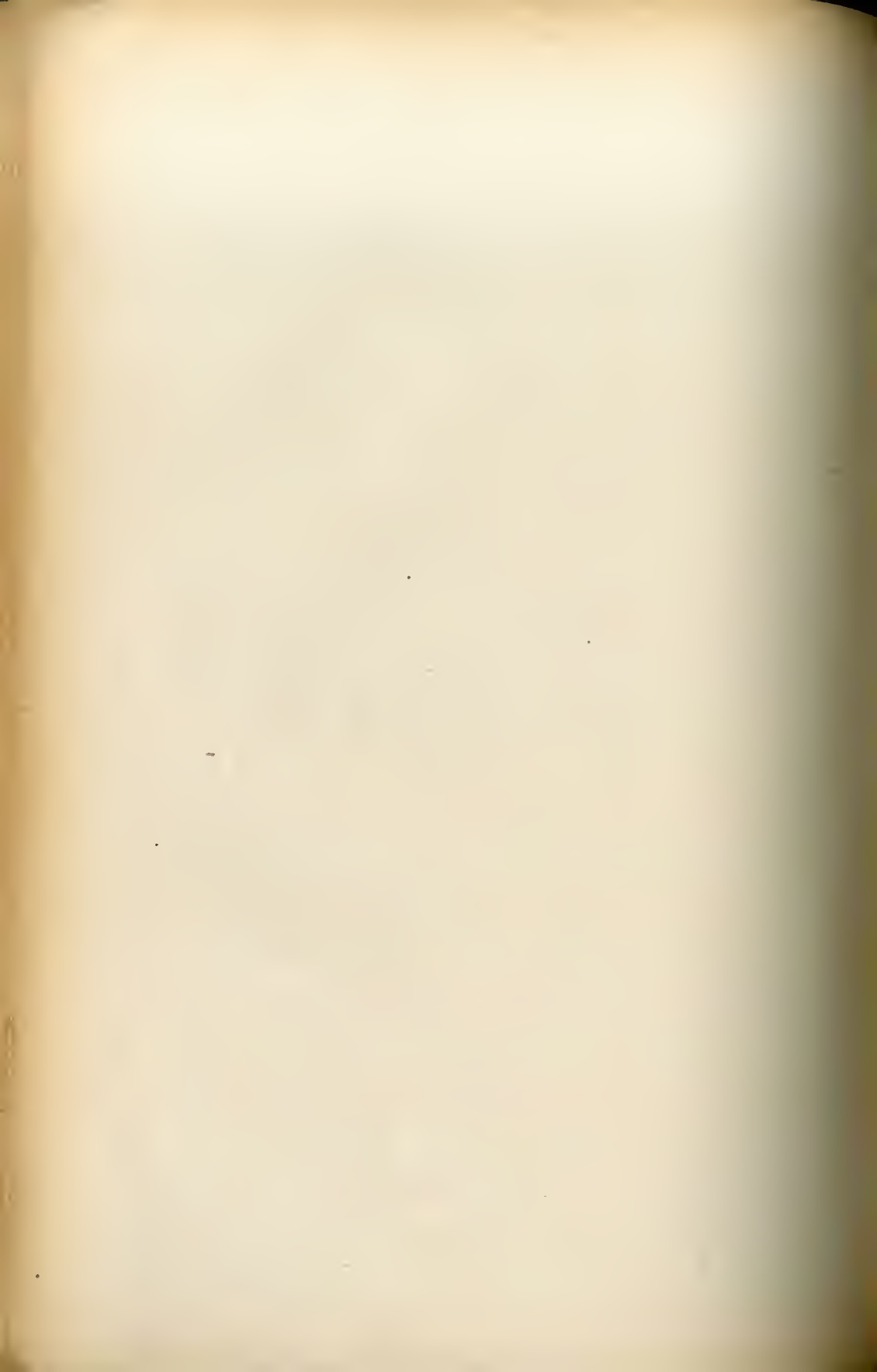
Lucifero, che sta piantato nel mezzo della ghiaccia, non è improbabile, come ritiene il Cavalcascelle, nella sua meravigliosa storia della pittura (Vol. I° pag. 453 - 4) che sia una derivazione del Lucifero scolpito da Giovanni Pisano nel pulpito del Duomo di Pisa.

Ecco i pochi elementi di derivazione dell'Inferno dantesco.

Nel purgatorio le dipendenze sono ancora minori.

Esaminiamole.

CAPITOLO VIII.

IL PURGATORIO

IL PURGATORIO

L'unico ricordo Virgiliano che troviamo nel Purgatorio, - sottratte le similitudini, perchè non hanno valore di materiale costruttivo - é quello del giunco che, strappato, tosto rinasce come i ramoscelli d' oro staccati da Enea (EN. VI 143)

" *Primo avulso, non deficit alter*

aures; et simili frondescit virga metallo „

Tutto il resto è originalissima costruzione dantesca, nato da quel senso mistico che ha creato le Cattedrali romantiche, duecentesche e quella musica di sogno, benché fredda e fuori della vita, che è la musica sacra.

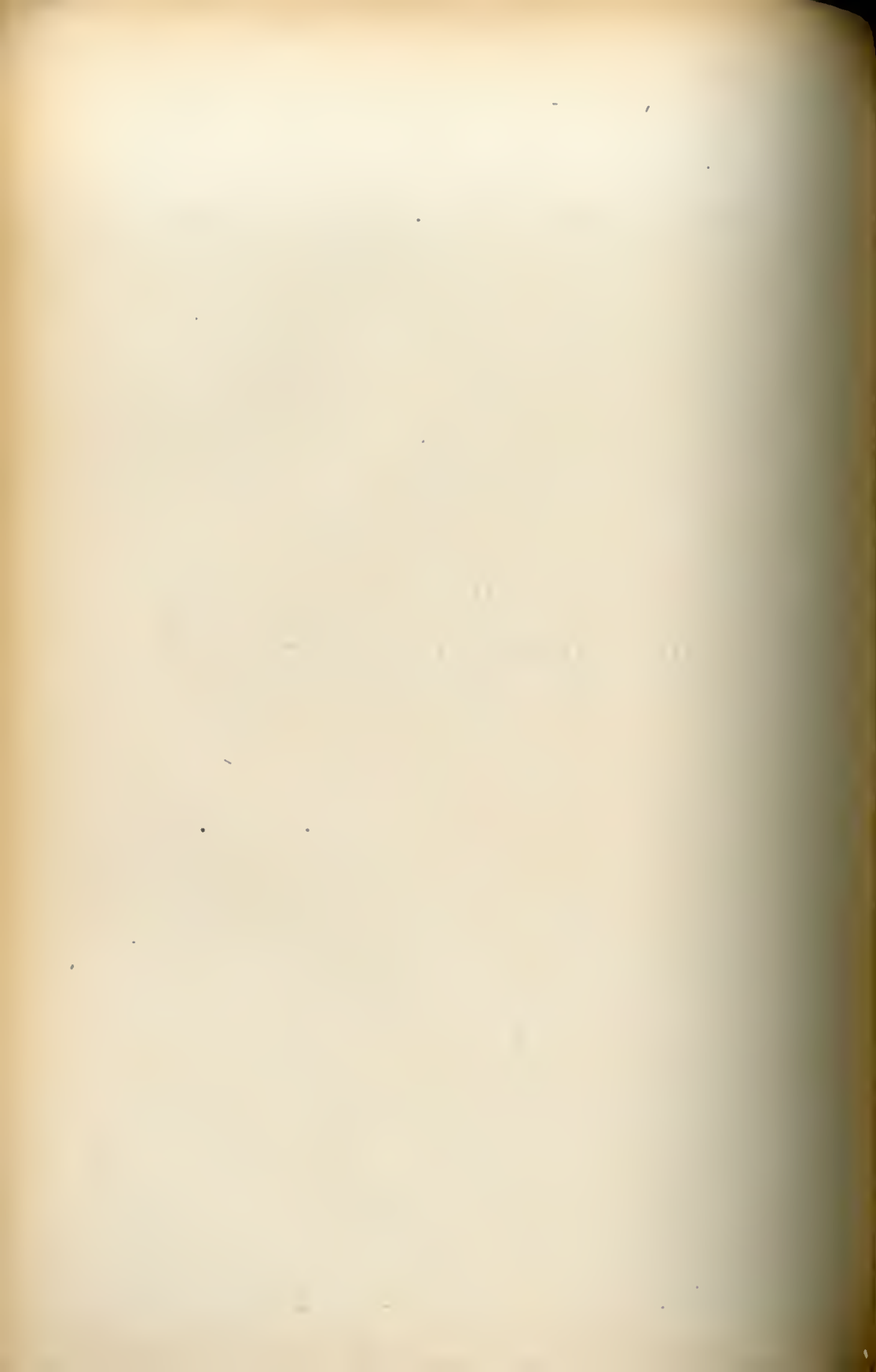
Solo il Paradiso terrestre ha una sua fonte, perchè Dante è religiosissimo e sa conservare con scupolo tutto il patrimonio religioso. Quindi l'albero che egli pone in mezzo al suo Paradiso Terrestre non può essere che il "Lignum vitae„ della Genesi, e la simbolica processione coi suoi candelabri ardenti, i suoi ventiquattro vegliardi, i simboli evangelici, il mostro dalle molteplici teste e la meretrice,

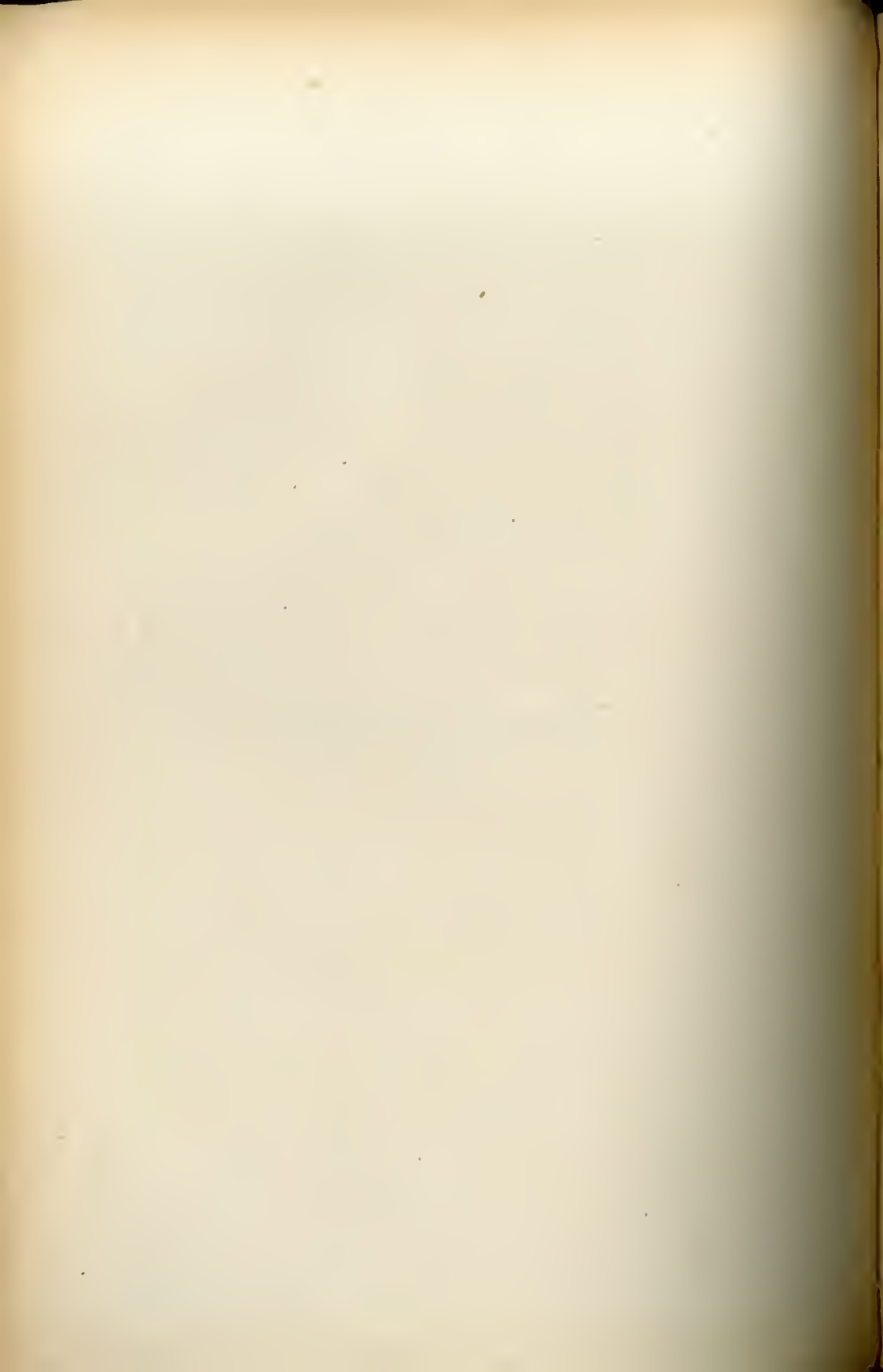
non sono che una pagina della visione apocalittica di Giovanni l'evangelista. Ma che materiale greggio e come è poca cosa!

***

Se ora pensiamo nel suo complesso al portentoso edificio dantesco, benchè affiori qua e là qualche vecchio materiale edilizio (ed era necessario), ci prende un tale stupore che ci viene spontanea l'ingenua domanda: - "ma questo che Dante descrive, lo ha proprio veduto coi suoi propri occhi, in una qualche sua lunghissima notte, o l'ha tutto inventato da sè? Sembra impossibile!

PARTE III.

IL SIMBOLISMO

CAPITOLO IX.

PRELIMINARI

PRELIMINARI

Esiste un Simbolismo in arte e un Simbolismo in religione. Dante sarebbe simbolista nel senso che ha questa parola in arte o lo è solo nel senso puramente religioso? Il Poeta, secondo il canone fondamentale del Simbolismo, non è che un puro traduttore, un puro decifratore della natura. Studiando l'Inconscio, che forma il fondo dalla nostra psiche, egli arriva a strappare alla materia inerte i suoi misteriosi segreti, così che il vago, l'indistinto del cuore umano acquista una vera malìa di sogno nel poeta simbolista.

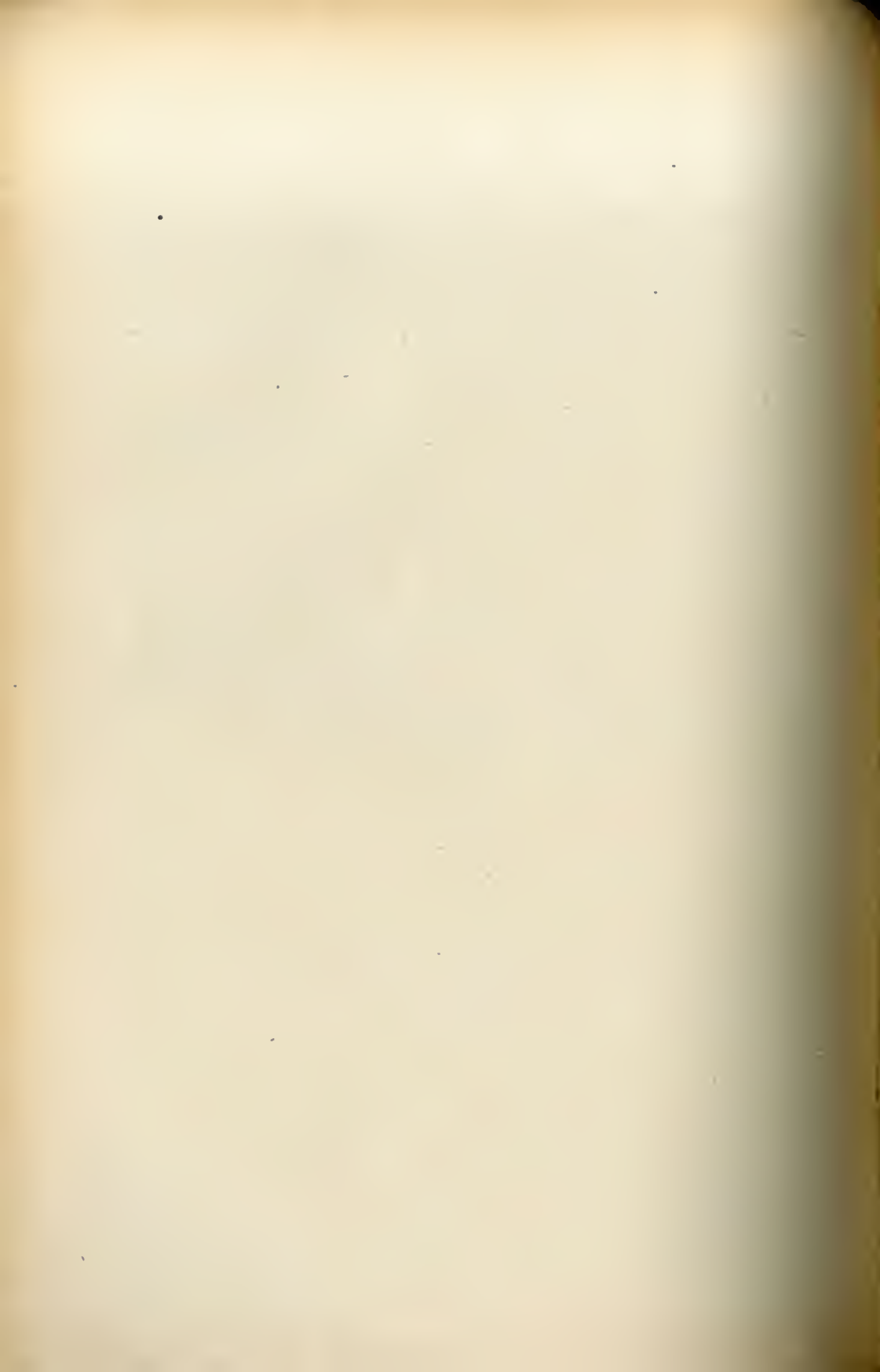
Ora, si può dire che Dante è simbolista in questo senso? È vero che il suo poema rappresenta il misterioso travaglio dell' anima umana, ma per ciò si può ritenere in un certo senso simbolista? Vediamolo.

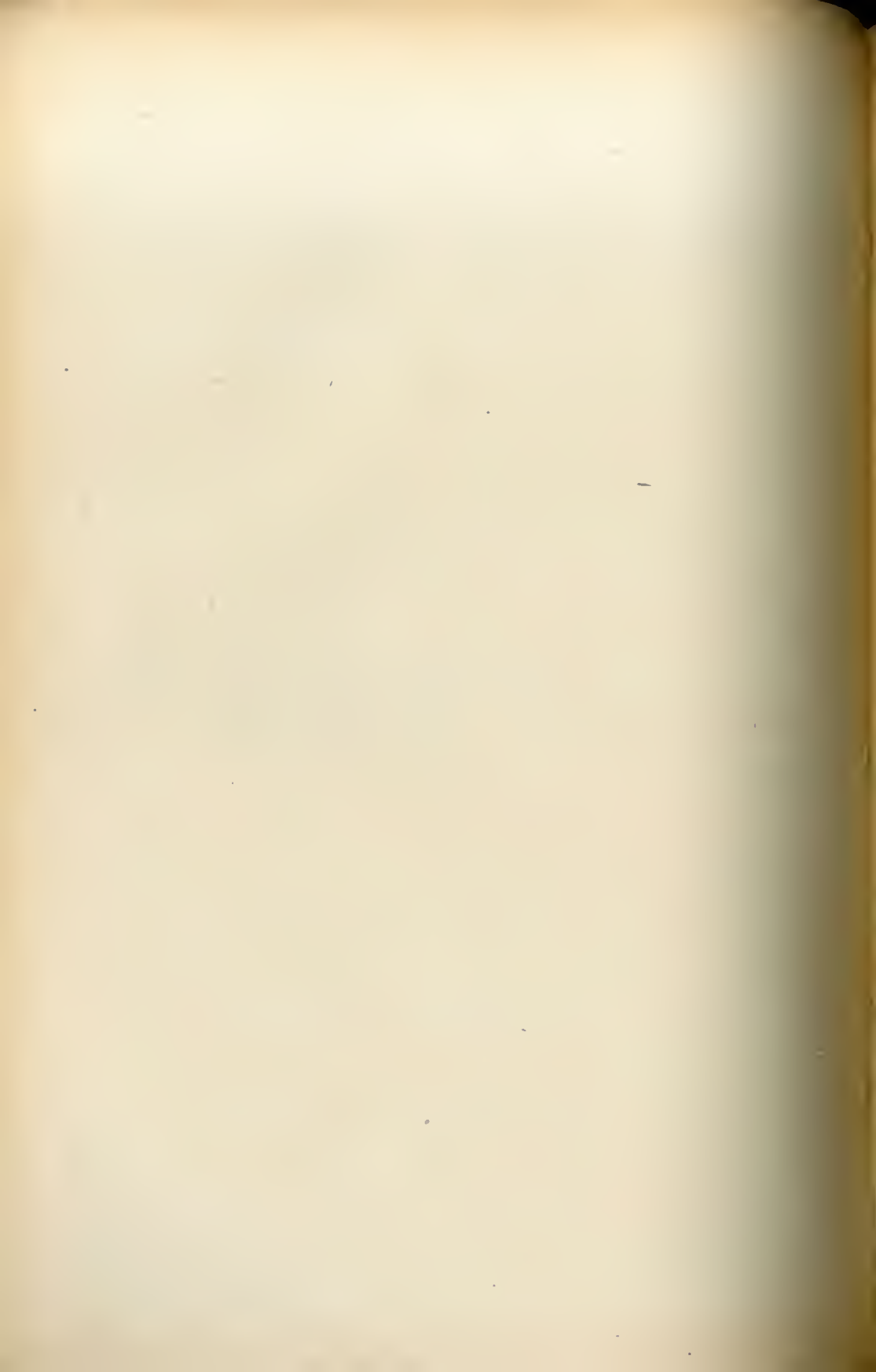
Dante è un interprete dei bisogni religiosi dell' anima umana in genere, ciò è vero. Egli sa mettere a nudo tutte le miserie del cuore umano, ma non sa dirci perchè il cuore umano è misero. " Voi, egli dice, o uomini del mio tempo e di tutti i tempi, nati miseri in forza - come è di fede - di un male ereditario, che sentite tutto il peso della

vostra infelicità, venite con me, scendiamo a vedere tutte le aberrazioni di cui siamo capaci, saliamo a vedere qual grado di potenza è insito in noi e, credetelo, verrà la Fede a trasportarvi d'un balzo nel regno della felicità „. Ora, l'uomo moderno a chi gli offre, come fa Dante, il Paradiso, risponde: “ Va bene, tu vuoi darmi il premio della Fede, ma sappi che, per ora, non lo voglio. Tu mi dici che noi nasciamo maledetti, in forza di un peccato, ma io, forse, mi rassegnerò a questa fede dopo aver guardato dentro di me, dopo di aver studiato questo Inconscio, che mi fa soffrire. Vediamo che cosa è, se ha davvero una ragione storica, un'origine trascendente. Vediamo se posso strappargli qualcuno dei suoi segreti „ . È quì, da questo misterioso fondo umano, che balza fuori la poesia dei simbolisti coi quali, è evidente, Dante non ha nulla in comune. L'uomo moderno nè afferma nè nega la ragione che dà la Fede di Dante circa la nostra innata miseria. Dante invece l'afferma esplicitamente e la spiega come pena di un peccato, e non si cura di più. Nella sua Fede indisturbata si sarebbe sentito offeso della posizione agnostica dell'uomo moderno, quindi anche - anzi soprattutto - per questa ragione non è simbolista nel senso che ha oggi questa parola in arte.

Ma Dante è veramente simbolista nel senso religioso? Dice Emanuale Kant che si ha simbolismo quando si vuole indicare il proprio pensiero per mezzo di rappresentazioni anagogiche. Il Cristianesimo, religione dello spirito, sentì il bisogno di esprimersi attraverso simboli, altrimenti non avrebbe potuto conquistare le coscienze degli umili, che sono folla, a cui bisogna parlare non attraverso la pura intelligenza, (la quale è in loro ben poca cosa) ma attraverso la fantasia e il cuore. Non si deve però concludere che, in tal modo, la Chiesa deformi la sua natura essenzialmente spirituale. Anzi il Cristianesimo è arrivato al punto di dare al simbolo un valore divino. Quando la Chiesa de-

finisce il Vecchio Testamento una profezia continuata del Nuovo e va a cercare nelle antiche figure dei grandi eroi e legislatori ebrei delle figure viventi del Cristo, e ritiene che negli scritti di questi antichi uomini ci siano manifeste profezie riguardanti la nuova Fede, viene a distorci, in tal modo, dal considerare il valore materiale del simbolo per innalzarci a considerare nel simbolo il suo senso spirituale. Tanto più poi, quando, adottando i Sacramenti come simboli della benedizione divina, ci insegna che essi hanno l'efficacia di produrre di fatto quello che simboleggiano. Dunque c'è un simbolo nel vero senso religioso. Ma questo Simbolismo è puramente dogmatico e di esso fa poco uso il Poeta. Quello che serve al Poeta per velare artisticamente il suo pensiero è il Simbolismo a fine morale. Questo Simbolismo, necessario all'arte per rendere intelligibili gli insegnamenti d'ordine pratico, fu largamente usato nei tempi passati, ed è usato anche ora in special modo con le menti rozze e coi fanciulli. La Chiesa non rigetta tale forma di insegnamento ma oggi lo sorveglia.

Ed eccoci alla visione dantesca.

CAPITOLI X.°

IL SIMBOLISMO DELL' INFERNO

IL SIMBOLISMO DELL' INFERNO

La vita, per Dante, è un viaggio e la sublime visione panoramica di questa terra è da lui misticamente ridotta tutta a una selva e ad un colle. La selva è tutta buia e terribile, il colle invece è tutto vestito dei raggi di un sole primaverile. Però in esso hanno dimora tre fiere: la Lonza lussuriosa, il Leone superbo ed il Lupo avaro,[1] le quali, ogni volta che si presenta del pane buono per i loro denti te lo divorano in un batter d' occhio. Se un superbo tenta di salire, all'odore della selvaggina non tarda un minuto a sbucar fuori il leone, se passa un voluttuoso, la lonza è pronta a saltargli adosso, come la lupa a fare a pezzi l'uomo avido Si era provato il Poeta a salire, ma dovette accorgersi ben presto che con quei tre inveterati vizi nell'anima, sarebbe stato preda, non di uno, ma di tutti tre i feroci animali. Altra cosa sarebbe stata per l'uomo puro e mondo; il colle l'avrebbe invitato alla sua cima e quelle fiere, tutt'al più, come il lupo d'Assisi, gli avrebbero lambito i santi piedi. Ecco simboleg-

(1) Non è mio scopo addurre, con Dante alla mano. le prove, ormai a tutti note, intorno al valore di alcuni simboli o figure simboliche, ma discutere o provare il mio asserto là dove è in contrasto con l'opinione degli altri critici.

giata, con indubitabile chiarezza, la duplice via dell'uomo: quella del vizio e quella della virtù. C'è chi vuol vedere nelle tre fiere, o per lo meno nel leone e nella lupa, una incarnazione politica. È un fatto che per Dante l'etica la politica e il dogma facevano un tutto inscindibile e quindi questa sotto - allegoria, a priori, non è improbabile. Se poi pensiano a quello che il Poeta ci dice di Firenze,[1] è chiaro che Firenze ha assai della lonza. Se pensiamo alle condizioni storiche e politiche della Francia del secolo XIII, è persuasiva la deduzione che fanno alcuni, i quali vedono figurata nel leone la superbia del re francese. Quanto alla lupa tutti sanno che essa non può essere altro che la Curia romana. È solo la lupa che fa perdere al Poeta la speranza dell'altezza, fu cioè il malo esemplo che veniva dall'alto il solo capace di strappare la fede avita dall'animo del grande pensatore Fu perchè questa fede non gli venisse sradicata fatalmente che gli occorse un duplice aiuto: la sua grande intelligenza di uomo e la grazia divina, ossia, secondo il linguaggio simbolico del Poema, Virgilio e Beatrice. Ma la voce della sua coscienza era divenuta fioca e sarebbe stata poco ascoltata da quell'uomo irrequieto se Beatrice non avesse commosso il cielo con le sue lacrime. Costei chiese aiuto alla grazia che illumina le menti, chiese aiuto alla grazia che commuove i cuori (ossia chiese aiuto, secondo il solito fantasioso linguaggio, a Lucia ed a Rachele), ed ecco il Poeta (deciso alla espiazione ed alla purificazione) entrare, sotto la guida di Virgilio, per la porta infernale.

Non si poteva simboleggiar meglio di così la molteplice azione della Grazia. Col nome di Grazia (o Grazia propriamente detta o anche grazia santificante) s'intende quell'atto d'amore con cui Dio si unisce all'anima umana. Ora chi avrebbe potuto significar meglio ta-

(1) C. VI. w 142. 7 Purg. e C. XIV. w 50. 1 Purg.

le unione umano - divina dell' angelica amante del Poeta ? Ma perché tale unione avvenga occorre che la mente umana sia prima illuminata da Dio, così che l'uomo finalmente vegga come nessun amore è più grande e più vero dell'amore di Dio; ed il Poeta, forse, per il significato contenuto nel suo nome, nulla trovò di più adatto a significare la grazia Illuminante, del nome di Lucia.

Alla illuminazione della mente segue la commozione del cuore, essendo di lì che nasce l'amore: quell'amore che chiamerà Dio a unirsi alla sua creatura, stringendosi tra i due quel contatto soprannaturale che il mistico linguaggio dei teologi chiama grazia Santificante. Che Rachele simboleggi tale amore è chiaro, perchè, se il Poeta dice nel Purgatorio (canto 27 V. 104) ch'ella

" *mai non si smaga*

dal suo miraglio, e siede tutto giorno „

- volendo indicare ch'ella è simbolo della vita Contemplativa - la vita contemplativa è il frutto spontaneo della grazia che innamora. Perchè poi spetti all'antica Rachele tanto onore di simbolo, lo si può indurre dalla sua vita di donna fedele al marito.

***

L'Inferno non può essere che una voragine, dove facilmente si può precipitare fino al fondo. Se è facile precipitarvi, una volta entrati, è anche facile entrarvi, perchè non c'è porta nè portinaio. Non così del Purgatorio, chè là c'è una porta solidissima, di ferro e chiusa a doppia chiave. Quanto al Paradiso poi non ci sono porte, è vero, ma per salirvi ci voglion l'ali.

Passato il vestibolo, ecco sull' entrata il giudice infernale. Ora come ha potuto Dante affidare a un demonio il giudizio delle coscienze ? e come può un demonio giudicar rettamente, se è insito

alla sua natura l'odio contro Dio? e renderà il demonio giustizia alle divinità offesa? e Dio potrà dire d'aver trovato nel suo nemico il forte difensore dei suoi diritti, colui che saprà atrocemente castigare chi ha osato offenderne l'ineffabile santità? La cosa é tanto inammissibile da doversi credere che il Poeta si sia dimenticato del teologo. Ma prima di ammettere una simile contraddizione, vediamo se ci può essere una ragione teologicamente vera e che Dante stesso insinui, la quale ci spieghi il perchè di questa figura contradditoria.

Secondo la filosofia di Dante, la creazione del mondo suppone due momenti ben distinti.

Nel primo, detto " opus creationis ,, le cose che non erano sono, e questo primo atto creativo è personale di Dio, perchè solo una potenza infinita può fare dal nulla. In un secondo momento - detto " opus ornatus ,, - le cose che non sono distintamente, ma esistono solo potenzialmente, ricevono la loro forma definitiva, non più da un atto particolare di Dio, ma dall'azione delle cause seconde, ossia di quelle nature a cui Dio ha dato la capacità di agire sulle cose (come angeli, istinti e leggi fisiche). Per convincerci che Dante conosce questi due momenti basta pensare al verso 40 del canto XI dell'Inferno, dove ammette il Caos, scrivendo che c'è chi crede

" più volte il mondo in Caos converso ,,.

Parla del secondo atto nel canto XV dell'Inferno v. 12, là dove, descrivendo gli argini di Flegetonte, dice che si assomigliavano a quelli del Brenta:

" tutto che nè si alti, né si grossi
qual che si fosse lo maestro, felli ,,

Questa dottrina, che è chiarissima in Tommaso d'Aquino, trova il suo fondamento net primo capitolo della Genesi, perchè, detto che

Dio creò il cielo e la terra, ossia la materia prima, soggiunge tosto che la terra era " inane e vacua ". Ecco il primo momento. (il Caos)

Gli altri versetti parlano dell'ordinamento delle cose volute da Dio, senza dire però se si tratti di azione divina diretta o indiretta, cioè attraverso le creature. La Chiesa ritiene questo secondo modo e Dante con lei.

Ora se Lucifero è signore del suo regno, non tocca a lui ordinarlo e governarlo? Se pensiamo poi che la caratteristica dello spirito del male è di rimanere fisso in eterno in quel peccato che è stato causa della sua riprovazione, ce ne convinceremo appieno. Lucifero infatti, - ricaviamo dalla narrazione proto - testamentaria - voleva diventare " simile a Dio ", non lo potè e fu castigato. Ma nel castigo non mutò pensiero, (non l'avrebbe potuto), perciò non potendo diventar Dio, ne diverrà la grottesca contraffazione. (1)

Ora, se Dio nel vasto Empireo è circondato dai 9 cori degli angeli, che gli fanno festosa corona, Satana si circonderà dei nove cerchi maledetti, che però sembrano gravitare sulle sue anche pelose. Se Dio è beato nella triplice personalità divina, Lucifero è dannato nella triplice concupiscenza - resa plasticamente con la triplice fauce. Dove Satana non ha imitato Dio? Se Dio dunque, come re e Signore giudica, anche Satana giudica. Anzi Satana non poteva fare a meno di collocare nel suo inferno il giudice delle anime, perchè i dannati essendo, come lui, fissi nel male, ripugna che accettino il giudizio divino. Se lo accettano è perchè sono forzati. ma é logico che vogliano subire l'illusione di essere giudicati da un giudice proprio. Ecco perché trovano che il giudizio di Minosse è giusto, infallibilmente giusto. Infatti Griffolino, nel canto XXIV vv. 118 - 120, farà a

(1) Non per nulla i Padri della Chiesa chiamano Satana scimmia di Dio.

Minosse questo solenne elogio:

> " *nell'ultima bolgia delle diece*
> *me per l'alchimia che nel mondo usai*
> *dannò Minos, a cui fallar non lece* „

Ma che si tratti di una pura contraffazione grottesca, basta osservare in qual maniera Dante ci dipinge la figura di tanto giudice. In Minosse non c'è dignità di portamento, perchè " sta orribilmente e ringhia „. Forse che il Poeta gli ha messo quella razza di coda per dargli la dignità che non aveva? Ma Minosse neppur giudica le anime, perchè:

> " *l'anima tutta si confessa* „;

e neppure è lui che le castiga, perchè tosto che le anime

> " *dicono e odono, - poi son giù volte* „.

Non dice che Minosse le caccia giù, ma che son volte giù, ad indicare - senza farne il nome - che é una potenza misteriosa quella che le trascina giù nei gironi infernali. Potenza la quale non ha nulla a che fare col giudizio di Minosse. Ancora: è perchè la condanna è di tale potenza misteriosa che Minosse si arrovella, là dove, dopo di essersi attorcigliata la coda " otto volte al dosso duro „ aggiunge il Poeta che:

> " *per la gran rabbia, la si morse (XXVII. 126),* „

invece di accarezzarsela,per la gran gioia di aver dato una giusta sentenza. Questa argomentazione, forse potrebbe parere sottile e, empiricamente parlando, sembrerebbe che si potesse risolvere la difficoltà nel senso che, se è vero essere Satana Signore del suo mondo, lo è però subordinatamente a Dio, del quale non è che uno strumento, e il suo giudicar rettamente i dannati e il suo render giustizia alla divinità che odia, si spiegherebbe come un riflesso della stessa volontà di Dio, che

anzi graverebbe la condanna di lui obbligandolo a essere il giustiziere dei peccatori suoi devoti. Ma ciò non può essere, perchè se ammettessimo questo, verrebbe distrutta la natura demoniaca. Dio può far tutto, ma, trattandosi di creature intelligenti, non può nulla contro la loro libera volontà. Ora, come l'uomo, fin che vive sulla terra, è libero della libertà di elezione (ossia di scelta tra il bene e il male), e Dio non può in alcun modo costringere la volontà dell' uomo nè al bene nè al male, (perchè altrimenti distruggerebbe la sua natura specifica) la stessa cosa avviene nell'altra vita. I demoni, come i dannati, conservano la loro natura specifica nell'uso della libertà, ma solo nel senso cattivo, quindi Dio non può, neppur per castigo, (si ammetterebbe una contraddizione), costringere una volontà, che é fissa nel male, a compiere un'opera di bontà, qual'è l'opera di giustizia. Non solo, ma se ciò fosse il Demonio sentirebbe un invito all'amore. Ammesso che il demonio sia costretto a giudicare, tuttavia il giudizio che egli dà, essendo conforme a giustizia non può partire che da una natura buona, che sa pesare il bene e il male; in altri termini partirebbe da un amante del giusto e del retto, perchè altrimenti come fa a giudicare rettamente? Quindi o giudica con rettitudine o scimmiotta un giudizio già dato. Secondo noi qui abbiamo un evidente dilemma, e la natura demoniaca sarebbe distrutta sotto un altro aspetto.

Altri potrebbe insistere che il vero giudice è Dio, il quale destina le anime all'Inferno, dove poi le particolarità delle pene sono determinate da Minosse. Ma che giudizio sarebbe quello di Dio se non giudicasse intorno alla gravità delle colpe? Può bastare il dire che di Dio è solo mandarle all'Inferno? Ma se ci vanno da sè? se vi sono trascinate dalle proprie iniquità? se ripugna che vadano in Paradiso perchè odiano Dio? No, Dante non può aver errato così. Ci è

stato osservato perchè Minosse non giudica gli Ignavi del 1° Cerchio. Non li giudica appunto perchè sono ignavi. Lo stesso illustre critico ci osserva che Minosse non è giudice di tutti i dannati, perchè propriamente è custode del secondo cerchio. E che si vuol dire con ciò? che ha troppo da fare? E poi questo secondo cerchio non ha bisogno assoluto di custodi, perchè la anime sono rapite dal vento che non le lascia e contro cui si opporrebbero invano.

Il Poeta, con bella fantasia, pone a custodia di ciascun girone un demonio, o in figura di animale o di uomo, perchè rappresenti, non solo il vizio che viene punito in quel cerchio ma - (e vedremo tosto come) - per insegnarci pure con quanta facilità può essere vinto dall'uomo, purchè si lasci guidare dalla retta ragione. Ad esempio: se Cerbero è una compiuta immaginazione del vizio della gola, è giusto che una manata di terra lo sazi, tanto basso è l'ideale dell'uomo goloso. Così, avendo il Poeta posto a guardia degli avari e dei prodighi Plutone, gli ha dato la parola enigmatica, per significare che in questi due vizi c'è qualche cosa di incomprensibile per chi rettamente regioni e basta un pensier santo per andar vittoriosi di tali colpe.

In questo cerchio il Poeta, con cristiano concetto, fa della Fortuna un angelo di Dio, il quale dà e toglie i beni terreni per elevare le anime al pensiero dei beni immortali. Lasciamo stare: un poeta moderno non sarebbe più capace di un simile simbolismo, il quale nasconde la dottrina della rassegnazione, minacciante castighi eterni a chi osi dubitare che le proprietà sono sempre sacrosante e intangibili e che quindi il ricco solo ha diritto alla vita alla gioia all'amore. E poi quest'angelo santo, ci sembra, che più spesso dia a chi più ha, e tolga a chi meno ha. Ma, come dissi, lasciamo stare queste considerazioni, d'altronde così necessarie, perchè ci fanno capire come neppur Dante poteva uscire dal suo secolo.

Spadroneggia con la sua barca, sulla fangosa palude di Stigie, dove sono puniti gli iracondi e gli accidiosi, il navigero Fleglas. Come questa figura, vista appena appena di scorcio, personifichi i due vizi che quivi sono puniti, non è dato vedere.

Ecco ora una città turrita, città tanto difficile a penetrarsi, che vi occorre l'aiuto di un angelo. A sua difesa stanno mille demoni e tre donne orrende. Basta pensare che sono tinte di sangue, che hanno tutto il corpo attorcigliato di idre verdissime, i capelli e le tempie avvinti di serpentelli. Nei casi disperati viene in loro soccorso perfino Medusa, l'ammaliatrice.

Se all'Inferno ci si va facilmente, perchè qui c'è una porta difesa da torri e mura, difese da enormi fossati? Non è che il Poeta, attraverso il suo linguaggio simbolico, venga ora a contraddirsi, ma è che vuole insegnarci come certe colpe sono talmente contro natura che per commetterle bisogna farla addiritura tacere. Bisogna aver il cuore chiuso ad ogni sentimento umano per arrivare all' assassinio, alla frode, al tradimento. Ma per giungere all'eresia? Occorre pensare che Dante è della scuola intellettualistica di Tommaso d' Aquino, pei il quale le verità della fede sono vere come è vero che due e due fanno quattro. Bisogna pensare che, al tempo di Dante, chi avesse osato metterle in dubbio aveva la pena del rogo. Ma non solo bisogna avere il cuore chiuso, ma bisogna far tacere le Furie del rimorso, bisogna arrivare alla insensibilità pietrificante della Medusa, per poter giungere a simili accessi. È di qui che comincia l'Inferno vero, dove

" *la pietà vive quando è ben morta.* „

Questo terribile penitenziario si apre con un cimitero Dante ha creato per gli eresiarchi e gli eretici il cimitero, perchè, se la verità non può morire, l'eresia non può vivere, avendo già in sè i germi maledetti della morte.

A custodia del seguente cerchio, della Violenza, ecco il Minotauro, nato, non secondo le leggi naturali, ma violentando le leggi della santa Natura. I Poeti lo vincono ricordandogli che, se egli era forte, c'è stato uno più forte di lui. La violenza non si vince che con la violenza. Questo cerchio é a sua volta formato di tre gironi. Nell' uno, stanno i violenti contro il prossimo, sorvegliati dai Centauri, i quali simboleggiano, come disse il Boccaccio, gli uomini d'arme e i mercenari, che sono gli strumenti delle violenze dei tiranni. Nel secondo, i violenti contro sè stessi e contro le proprie cose; trasformati in alberi, perchè é giusto che non rivesta più il suo corpo colui che se n'è violentemente privato. Su quelle strane piante poi

" *le brutte Arpie lor nido fanno* „

Nel terzo girone, dei violenti contro Dio, Dante spiega con magnifica fantasia l'origine dei fiumi infernali.

Egli vede nell'interno di una montagna dell'Isola, un giorno fortunata, l'antica Creta,

" *un grande veglio*
che tien volte le spalle inver Damiata
e Roma guata come a suo speglio. „

Questo vecchio, che guarda a Roma è l'umanità; l' umanità che, uscita dalla sua antica culla, l'Oriente, a cui il Veglio volge le spalle, s'avvia all'eterna Roma. L'umanità tutta non è ancor giunta a Roma, ossia non si è ancor tutta convertita alla Fede, perchè la profezia del Cristo dice che quando tutti i popoli si saranno convertiti alla fede di Roma, il mondo cesserà e l'umanità avrà finito il suo compito terreno. Questa umanità, da principio, viveva nell'innocenza e tutti gli uomini erano fratelli (dice il Poeta che la testa del Veglio è di fin oro formata), ma decadde, una prima, una seconda e una terza volta, (dice il Poeta che le braccia e il petto sono d'argento, - di ra-

me è fino alla forcata, - e di ferro eletto, in giù fino al piede sinistro). In questi periodi di decadenza si spezzarono i vincoli della comune origine. (Continua il Poeta dicendo che tutte queste parti, esclusa la testa, sono spaccate da un solco profondo che gocciola lagrime). Ora questa umanità, nella massima parte, vive sorreggendosi nella nequizia e sul vizio (ci fa sapere il Poeta che il piede destro è di terra cotta e che il Veglio sta eretto più su questo piede che sull'altro di ferro). Le lacrime poi che gocciolano giù dal petto dal ventre e dalle coscie del vecchione forano la grotta, formando i fiumi infernali. Così, con bella fantasia, il Poeta ci spiega l'origine misteriosa delle torbide acque d'Inferno.

Alla fine di questo settimo cerchio la roccia straripava e in nessun modo si sarebbe potuto scendere. Allora Virgilio fa sciogliere al suo alunno la corda che teneva cinta intorno ai fianchi e, sportala, ecco venir su l'alato Gerione.

Gerione, custode del cerchio dei fraudolenti, personifica la frode Essendo il fraudolento nemico dichiarato della ingenuità e della semplicità dello spirito, ecco perchè quando quella sozza immagine di frode vide la fune, di cui si cingeva il francescano, dal cuore ingenuo come un occhio di bimbo, corse su. Corse su perchè credette che si trattasse di un brutto scherzo giocatogli da qualche briccone. Misticamente indica pure come, avendo il Poeta un tempo seguito il movimento Francescano, i suoi meriti d'allora non andarono perduti, e adesso è proprio lui che vince " i demon crudi ,,. Così, sulla groppa di quel mostro, può scendere nel vallone del cerchio dei fraudolenti.

Visitate le Malebolgie. ecco i superbi giganti, custodi dell'infimo cerchio: quello dei traditori, nel cui centro sta confitto Lucifero, sulle cui faccie sono scolpiti i segni dell'impotenza, dell'ignoranza e lo

stesso odio. Che ci sia pure in questa figura la sottoallegoria politica, basta pensare ai tre sciagurati che Lucifero placidamente si divora: un traditore della podestà religiosa e due traditori della suprema podestà politica.

CAPITOLO XI.°

IL SIMBOLISMO DEL PURGATORIO

IL SIMBOLISMO DEL PURGATORIO

Il Purgatorio, regno mistico per eccellenza, abbonda di simboli dai recondlti significati.

Dante, entrandovi, porta ancora un po' dell'innata superbia; basta guardarlo in viso per accertarsene. Per questo Catone lo fa lavare e cingere del giunco dell'umiltà. Giunco che appena strappato tosto rinasce, perchè l'umiltà non ci fa nè più grandi nè più piccoli di quello che siamo, ma, per suo mezzo, per quanti strappi si facciano, restiamo senza finzione quello che siamo. Così cinto, con la scorta delle quattro virtù: la Prudenza, la Giustizia, la Fortezza e la Temperanza, che irraggiavano sul suo spirito, il quale incominciava a illuminarsi alla luce della grazia di Dio, può salire l'ardua montagna. Egli va accompagnato, oltre che dal Maestro, da Sordello [1], ad indicare che, per un simile viaggio, occorre qualche cosa di più della semplice guida della ragione: occorrono quelle grazie preparatorie alla grazia san-

(1) Ci si potrebbe obbiettare che Sordello è compagno a Dante in una sosta serale e notturna e non lo aiuta sull'atto di difficoltà imprevista. Noi diciamo che lo aiuta appunto perchè lo istruisce sulla natura della montagna.

tificante che il teologo chiama " grazie attuali ,,, e che Dante plasticamente impersona in quelle anime le quali gli vengono in aiuto ll sull'atto della difficoltà imprevista.

Con Sordello e Virgilio ecco il Poeta nella Valletta amena, ed ecco, invano desiderato da così lungo tempo, il sonno Ah, il sonno, il dolce compagno delle anime serene, il fedele alleato dei cuori puri! Nel sonno Dante è portato dalla sua Lucia alla porta del Purgatorio. Svegliatosi, narra il Poeta:

" Vidi una porta e tre gradi di sotto
per gire ad essa, di color diversi,
ed un portier che ancor non facea motto.
Là venimmo allo scaglion primario,
bianco marmo era sì pulito e terso
ch'io mi specchiai in esso qual io paio.
Era il secondo, tinto più che perso,
d'una petrina ruvida ed arsiccia,
crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo che di sopra s'ammassiccia,
porfido mi parea sì fiammeggiante
come sangue che fuor di vena spiccia ,,

Nessuno mette in dubbio il significato simbolico di questi tre gradini, ma diverse sono le opinioni dei commentatori.

A me pare che a Dante, cinto del giunco dell'umiltà, non tornasse ormai difficile vedere dentro di sé qual fosse. E difatti dice che nel bianco marmo del primo giardino si vide così bene come in uno specchio. Ma che cosa vide? Vide l'anima sua ruvida e arsiccia, e tutta rotta dalle antiche colpe, come la pietra del secondo gradino " crepato tutto per lo lungo e per traverso ,, Oh allora come

senti vivo il dolore del cuore, vivo e sanguinoso, come il colore del terzo gradino; su cui si gettò chiedendo all'angelo di Dio pietà e misericordia.

Dante non pregò invano, perchè:

" *Sette P sulla fronte mi descrisse* (narra)
col punton della spada, e fa che lavi
quando s'è dentro, queste piaghe, disse „

Che cosa sono questi sette P ? Il Casini e con lui chissà quanti altri dice che sono i sette peccati Capitali (1)

Anzitutto peccati capitali non esistono Voleva forse dire Vizi Capitali. E poi la teologia insegna che nessuno può entrare in Purgatorio col benchè minimo peccato, perchè il Purgatorio non può togliere i peccati.

Come peccare, così ricevere il perdono dei peccati, o con la confessione o col dolore, lo si può unicamente in questa vita, che è tempo di prova. E allora si può entrare in purgatorio coi vizi Capitali? Questo sì. Se io ha un vizio e, in conseguenza di esso, pecco e poi mi confesso, ricevo il perdono del mio peccato, ma il vizio, ossia la cattiva abitudine, resta. (2)

L'angelo segnando i sette P - segni della settemplice penitenza che doveva compiere - la fronte del Poeta, ci dice che aveva tutti i vizi, ma di alcuni se ne libererà facilmente, mentre di uno - del vizio della lussuria - ce ne vorrà prima che se ne possa liberare.

Segnato il Poeta dei sette P, l'angelo gli disserrò la porta con

---

(1) Ci fu obbiettato che il P può designare il peccato corrispondente e già conseguente al vizio. Peccato e vizio sono cose del tutto congiunte. Verissimo,ma nel Purgatorio non si può parlare di peccato, perchè teologicamente ripugna.

(2) Ci fu osservato che resterà ai purganti una tendenza, non l'abitudine. Ma l'abitudine non è altro che una tendenza per cui facilmente uno ritorna a compiere quell'atto.

le due chiavi:

" *l'una era d'oro e l'altra era d'argento;*
pria con la bianca e poscia con la gialla
fece alla porta sì ch'io fui contento,.

Dante finalmente è contento, finalmente ha ottenuto il faticoso perdono di Dio.

Ma perché la porta è chiusa a doppia chiave, d'oro l'una d'argento l'altra? e perchè dice che

" *più cara è l'una ma l'altra vuol troppo*
d'arte e d'ingegno avanti che disserri? „

A me sembra che la spiegazione sia semplicissima, se poniamo mente che ha avuto in consegna le due chiavi da Pietro. Infatti le chiavi non possono significare altro che i due poteri di cui è investito il ministro sacro quando confessa. Come Sacerdote, il ministro di Dio è insignito del potere d'Ordine per cui - benchè occupi l'infimo grado della gerarchia ecclesiastica, (e per arrivare fin lì non ci vuole tanto " d'arte e d'ingegno „) può assolvere da qualsiasi colpa, perchè in virtù delle podestà d'Ordine, non è inferiore al Papa medesimo. Ma se il sacerdote é costituito in autorità, ossia se, oltre la potestà d'Ordine, possiede una maggiore o minore podestà di Giurisdizione (e per questo gli occorre non poco d'arte e d'ingegno), può assolvere anche dalle pene inflitte dalla Chiesa, come scomuniche, sospensioni, ed interdetti. In questo caso chi ha piena ed assoluta autorità è il Papa e dopo di lui, in grado diverso, i Prelati in ordine gerarchlco La chiave d'oro è la podestà d'Ordine, la chiave d'argento è la podestà di Giurisdizione. Il Poeta ha voluto simboleggiare la formula della confessione con esattezza scrupolosa perchè, soggiunge, che l'angelo aprì la porta del Purgatorio prima con la chlave bianca e poi con la gialla. Difatti il sacerdote prima assolve, col potere che ha,

dai peccati contro la Chiesa, e poi assolve - ma con pieni poteri dai peccati contro Dio.

Ecco la formula: premesso con le parole " Dominus noster Jesus Christus te absolvat ,,, che chi assolve è lo stesso Gesù Cristo, dice "et ego, auctoritate ipsius, te absolvo ab omni vinculo excomunicationis , suspensionis et interdicti, in quantum possum, et tu indiges ,, (ecco l'autorità di Giurisdizione, limitata al grado che il sacerdote confessore occupa nella gerarchia ecclesiastica) -, ma poi soggiunge senza restrizione alcuna, " deinde ego te absolvo a peccatis tuis, in nomine Patris el Filii et Spiritus santi. ,,

I commentatori non hanno detto così, ma se ben si consideri la formula della Confessione, forse non va errata la nostra spiegazione.

Così assolto dalle sue colpe, il Poeta può cominciare la propria purificazione.

Compitala, essendo diventato puro della purezza primitiva, eccolo fatto degno di entrare nel Paradiso Terrestre.

Vista in sogno Lia, simbolo della vita attiva, (come dice chiaramente il Poeta al v. 108 del C. 27) è condotto da Matelda (altro simbolo, come Stazio e Sordello, delle grazie attuali) per la divina foresta, dove vede il carro simbolico della Chiesa, col suo patrimouio di verità religiose e di vlrtù.

Era preceduto dai simboli delle prime sette Chiese, fondate dalla santità Apostolica. Seguivano i 24 seniori, che l'Apocolisse dice che " accompagnano l'Agnello dovunque vada. ,, Venivano poi i quattro evangelisti, in figura di quattro mistici animali, quindi ecco l'Uomo Dio in forma di grifone, avendo alla destra la Fede, la Speranza e la Carità e a sinistra le quattro virtù Cardinali. Vede quindi il Poeta l'autore degli Atti degli Apostoli e Paolo di Tarso, seguiti a loro volta

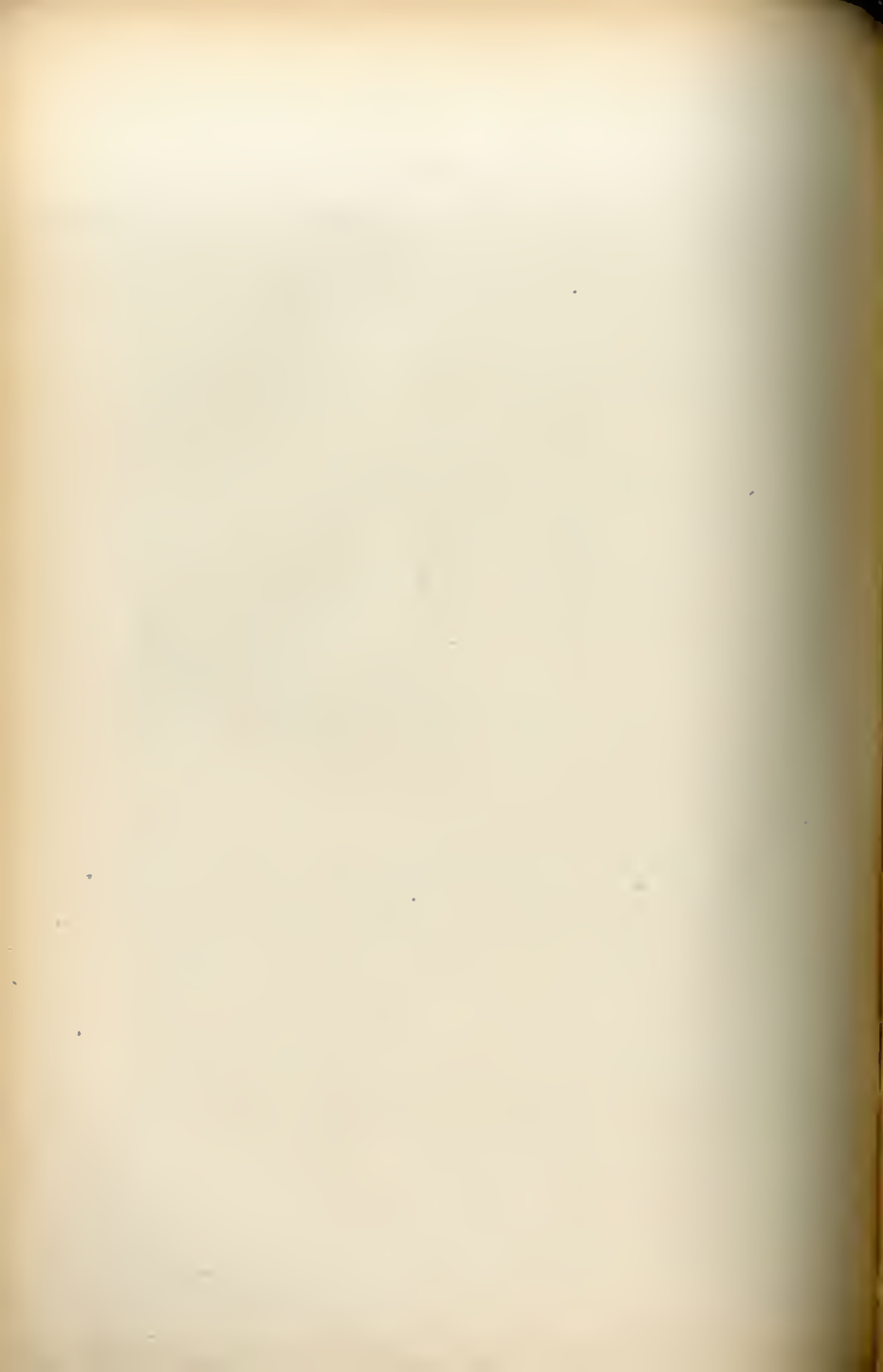
dai quattro scrittori delle Epistole, cioè da Pietro, Giacomo, Giuda e Giovanni e da ultimo ecco il santo veggente: Giovanni, che nell'isoletta di Patmos dettò la visione escatologica. Sul carro la grazia divina, Beatrice, era circondata d'angeli. Quella Beatrice beata un giorno fu donna e Dio, avendola creata regina, le diede quando nacque, ad ancelle: la fede, la speranza, la carità, la giustizia, la prudenza, la fortezza e la temperanza [1] Ecco perchè, scesa dal carro, le sue sette dolci fanciulle le fecero corona. Fu allora che, ricordata dai seniori la caduta di Adamo, pronunciandone sommessamente il nome, Dante vide le conseguenze fatali di quella caduta. L'Albero della vita, che cresceva nel mezzo del Paradiso, era bensì pendulo di frutti, perchè Dio col peccato di Adamo non uccise l'uomo, ma quali frutti eran quelli se maturarono senza foglie e senza fiori? Or ecco, nella pienezza dei tempi, venire il Cristo, ecco l'umanità diventar degna di Dio, ecco rifiorire l'albero della vita, ecco nel mondo la virtù e la santità. Quanto durò quest'epoca felice? Certo la Chiesa nel suo periodo eroico visse di santità, perchè conquistò alla propria fede il mondo intero. Ma quanto durò? Dante non lo sa, perchè a questo punto della visione lo prese il sonno. Quando poi si svegliò vide che una creatura almeno (forse era la sola) rimase pura in mezzo a tanta corruzione: la bella Beatrice, che stava appunto seduta, vigile custode, sotto l'albero della Vita, tanto gravido di mistero. Ma purtroppo nell'età in cui costei "venne di cielo in terra a miracol mostrare„ la Chiesa di Dio „puttaneggiava coi regi„. E difatti se ne accorse il Poeta attra-

(1) C'è una tesi nel Trattato "De gratia„ in cui si dimostra come la Grazia Santificante è accompagnnta dalle tre virtù Teologali e dalle 4 Cardinali (V. Compendium Theol Manzoni: In iustificatione cum Gratia santificante infunduntur tres virtutes theologicae et plurimae morales et inter eas praecipue sunt quattuor cardinales.) Ecco il corteggio di Beatrice.

verso la visione simbolica perchè, dal cielo, dall'alto regno delle aquile, un'aquila (ossia il potere temporale) calò giù intaccando la vita dell'umanità, santificata dal Cristo, ne ferì la Chiesa, la quale, diventata lupa avida di beni materiali, avrebbe distrutta l'opera dell'Uomo-Dio, se, anime sante, come Beatrice, non avessero salvato, con le loro lacrime innocenti, commovendo i cieli, il patrimonio divino affidato alla Chiesa. Questa Chiesa infatti, retta da lupi, non capiva che se l'aquila del potere civile le donava le sue penne, ossia i beni terreni - arricchendola contro ogni volontà divina - ne sarebbe venuto, tra le due autorità, un tale spudorato amoreggiamento per cui ben presto la potenza laica, ossia il "feroce drudo,, avrebbe fatto di lei un'infame meretrice. Difatti la Chiesa subirà l'onta del Re di Francia, e le anime pie, simili a Beatrice, la quale confessa alle sue ancelle che per un po' la vedranno e poi per un altro po' non la vedranno, avranno ragione di dubitare se la Chiesa possa ritornare alla sua primitiva purezza. Dante tuttavia, uomo di fede incrollabile, già vede in questa visione simbolica il trionfo dell'opera del Cristo, perchè egli sa che verrà uno ad uccidere il gigante e la meretrice, che "con lui delinque,,. Verrà cioè a togliere una buona volta all'imperatore l'autorità non sua di intrigarsi negli affari della Chiesa, per cui si elevava gigante al di sopra dei suoi legittimi poteri, e lo ridurrà alla pura funzione di sovrano terreno.

Costui però farà anche in modo che la meretrice ritorni la povera sposa di Cristo, non mettendo più sè stessa alla mercé dei re, perchè finalmente saprà rinunciare a quei beni terreni che non le appartengono.

Con questo potentissimo quadro, così storicamente vero termina la visione del Carro.

Dante vien quindi immerso a bere l'acqua dell'Eunoè che gli dà il ricordo del bene compiuto, e con tale purificazione si sente "puro e disposto,, a salire alle stelle.

PARTE IV.

LE DOTTRINE

LE DOTTRINE

Rievocate, nella parte dove abbiamo trattato della "Struttura„ le poche relazioni formali della Commedia, sia cogli scritti dell'antichità latina, sia colle rozze leggende popolari, sia con l'arte contemporanea, resta a vedere se anche la filosofia del Poema derivi da quell'insegnamento cattolico che è tutto un riflesso delle verità dogmatiche.

Dante è talmente col pensiero dei Dottori della Chiesa che si disse essere stato un semplice ripetitore delle dottrine di Tommaso d'Aquino e di Alberto Magno. Che Dante sia stato un semplice ripetitore, ha per lo meno dell'irriverente, perchè, se Dante ha un'anima d'artista, anche ciò che non è geniale è personale. Basta pensare al calore d'immagini con cui illumina le più ardue questioni, basta pensare all'armonia dei concetti che formano tutto un ricamo finissimo intorno alle verità trascendenti.

Dante sa fondere nell'unità del suo spirito sia l'intellettualismo di Tommaso d'Aquino che il misticismo di Bonaventura da Bagnorea. Ce ne ha data ampia prova, perchè sia inutile insistervi, Bruno Nardi nel suo accurato lavoro "Sigieri di Brabante nella Divina Commedia e le fonti della filosofia di Dante„.

Ma Dante, fondendo le due correnti: intellettuale e mistica, viene ad inquadrare la sua filosofia col pensiero più genuinamente italico. Possiamo dire che per mezzo suo la filosofia italica, nella fede di Roma, si fa maestra al mondo.

In qual modo il Poeta-filosofo fonda le due correnti, del filosofo toscano e di quello campano, possiamo dire che tomistica è la concezione fondamentale della Commedia, mentre mistica è la teoria della Grazia, la quale spiega l'ascendere dell'anima del Poeta di purificazione in purificazione e di gloria in gloria.

Studiamo ora le teorie filosofico-teoriche da una parte, e le filosofico-morali dell'altra, per vedere ancora una volta tradotto in atto il pensiero dogmatico-cristiano.

SEZIONE I.

LE DOTTRINE FILOSOFICHE

a) LE DOTTRINE FILOSOFICO - TEORETICHE

Su quale fondamento si appoggia la filosofia secondo il pensiero di Dante? Per Dante fondamento della filosofia é la Natura e, in modo particolare, i fatti di Coscienza, come appare là dove, spiegando il segreto del bello scrivere, dice:

" *io mi son un che quando*
amore spira, noto, ed a quel modo
ch'ei detta dentro, vo significando,,

In questo fondamento si trova il criterio naturale della filosofia, che è la Ragione. Ma siccome la Ragione può errare nei suoi giudizi, ecco i criteri secondari che l'avvalorano, invigorendola.

Primo tra essi é l'Evidenza, che il poeta definisce stupendamente come:

"lume tra 'l vero e l'intelletto, (Purg. VI-v. 45) (1)

Ma l'Evidenza non si può aver sempre ed il Poeta ci insegna

(1) Non si deve concludere, come ci fu osservato, che quindi Beatrice sia l'Evidenza, perchè se Beatrice, come simbolo, è la Grazia Santificante e la Grazia è anche lume divino acceso nell'intelletto, é chiaro che non le può essere estranea l'intuizione diretta della verità in cui sta l'Evidenza.

ancora che un secondo criterio, ma esteriore, è l'Autorità (Parad. V-76), ed un altro, pure esteriore, la Fede,

"quella Fede che vince ogni errore" (Inf. IV°-48).

Trovato il fondamento del sapere filosofico, di quale metodo si serve il Poeta nell'investigare il Vero? Egli conosce e fa uso continuo dei due metodi di ricerca: dell'Induzione o Analisi e della Deduzione o Sintesi. Insegna esplicitamente che dobbiamo servirci del metodo deduttivo, ossia scendere dalle cause agli effetti, là dove dice:

" da questa istanzia può liberarti
Esperienza, se giammai la provi,
ch'esser suol fonte a rivi di vostre arti „

Ci insegna poi l'Induzione dove afferma che l'intima natura delle cose non si conosce se non dagli effetti. La virtù specifica dell'anima umana, egli dice;

" senza operar non è sentita,
nè si dimostra ma' che per effetto,
come per verdi fronde in pianta viva.,. (Purg. XVIII)

Ecco trovati i metodi di ricerca.

Ora il Poeta ci insegna con quali operazioni veniamo a scoprire il Vero e parla del Senso, diffidandone. Infatti nel Paradiso Terrestre, mirando di lontano un fulgore, dice:

"poco più oltre, sette alberi d'oro
falsava nel parere il lungo tratto
del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro,:
ma quando io fui si presso di lor fatto,
che l'obietto comun, ch'el senso inganna
non perdea per distanza alcun suo atto,
la virtú, che a ragion discorso ammanna,
sí come l' eran candelabri apprese,

e nelle voci del cantare Osanna. (Purg' XXVIV-43)

L'errore è dunque nei giudizi, perciò Dante vede la cagione principale dell'errore nel lasciarci ingannare dalle apparenze, invece di sospendere il nostro giudizio finchè la cosa non venga chiarita o per osservazione di fatti o per evidenza di principî o per autorità inoppugnabile. Con queste regole e col metodo dl osservazione egli sale alle idee Universali, e prima fra tutte all'idea di Ente.

"*Vostra apprensiva* - egli dice - *da Esser verace*

tragge intenzione, e dentro a voi la spiega.,,

Dallo studio dell'Ente ricava poi il Principio dl Causa, che chiama "il primo vero,,

"*fia* - dice - *per se noto,*

a guisa del Ver Primo, che l'uom crede,,, (Pard. II[a] 44)

e il Principio di Contraddizione. Parla di esso nell'Inferno (XXVII-118) quando insegna:

"*ch'assolver non si può chi non si pente,*

ne pentere e volere insieme puossi,

per la contraddizion che nol consente,,

Posto tra tutti i concetti, il concetto dell'Ente come supremo, Dante vi scopre le tre proprietà: Unità, Verità, Bontà.

Nel Purgatorio (XVIII-49) parla esplicitamente dell'Unità dell'essere là dove dice:

"*Ogni forma sostanzial che setta*

è da materia, ed è con lei unita

specifica virtude à in sè colletta.,,

Dall'analisi dell'Ente, in astratto, il Poeta passa a cantar la gloria dell'Essere per essenza, cioè di Dio, toccandone qua e là con sommo magistero d'arte, le divine perfezioni. Così ad es. definisce l'Infinità di Dio dicendo che:

"Non circoscritto e tutto circoscrive.,, (Purg. XIV°)

la Potenza, dicendo che:

"volsi così colà dove si puote
ciò che si vuole.,,

Non solo Dante sa parlare profondamente di Dio, ma sa parlare da grande filosofo anche dell'Uomo e in modo particolare dell'Anima umana.

Ammesso, con Tommaso d'Aquino, che l'anima è forma sostanziale del corpo, ossia ciò per cui il corpo ha vita, ne discorre ampiamente nel C. XXV° del Purgatorio, insegnandoci in qual modo si compia il prodigio della generazione. In quel mirabile canto, da profondo tomista, spiega come l'anima non crei le forze chimico-fisiche del corpo, ma le supponga, attuandole come centro di vita. Così l'anima è il soggetto unico delle potenze sia intellettive che sensitive.

Fa dire, infatti, a Stazio, contro Averroè:

" ma come d'animal divenga fante
non vedi tu ancor: quest'è tal punto
che piú savio di te già fece errante

Sì che per sua dottrina fè disgiunto
dall'anima il possibile intelletto,
perchè da lui non vide organo assunto. (Purg. XXV-61)

Distinte, nella formazione dell'anima, le potenze vegetative, sensitive e intellettive, il Poeta, in questo punto, vede, con altra fantasia, Iddio volgersi lieto

"sovra tant'arte di natura,,

e spirare quindi

"spirito nuovo di virtù repleto,,

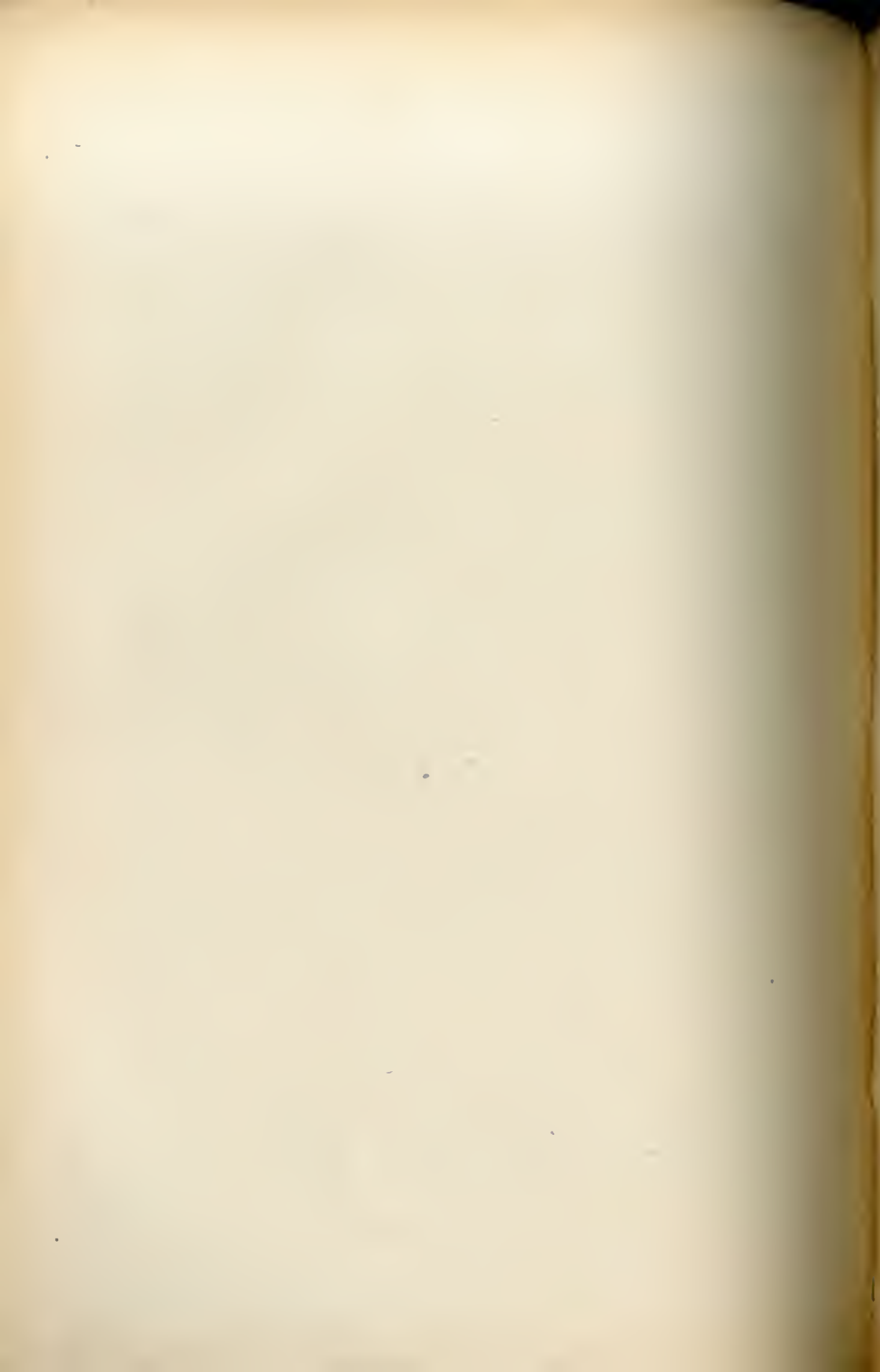
per cui

fassi un'anima sola
che vive e sente, e sé in sé rigira,, (Purg. XXV)

In questo svolgimento del pensiero filosofico Dante per quello che ha nelle prime due cantiche, segue il pensiero del grande dottore Campano.

Esaminiamo ora le dottrine morali. [1]

---

(1) Questo Capitolo potrebbe sembrare troppo generico, tutto asserzioni, se non si ripetessero, per necessità di struttura, studî già fatti.

b) LE DOTTRINE
FILOSOFICO - PRATICHE

Stabilito, come fa S. Tommaso, che ogni natura tende al suo termine proprio, il Poeta così definisce l'appetito intellettuale, che è il termine proprio della natura umana:

"L'animo che è creato ad amar presto,
ad ogni cosa è mobile che piace,
tosto che dal piacer in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
. . . .
Quel piegare è amore, quello è natura
che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come il fuoco movesi in altura,
per la sua forza che è nata a salire
là dove più in sua materia dura;
così l'animo preso entra in disire,
ch'è moto spiritale, e mai non posa,
fin che la cosa amata il fa gioire. (Purg. XVIII.)

In questa attrazione della natura verso il suo oggetto, la volontà non è necessitata, ma sta in lei scegliere tra il bene e il male. Infatti così, con molle grazia canta il Poeta:

Esce di mano a lui che la vagheggia
prima che sia, a guisa di fanciulla
che piangendo e ridendo pargoleggia,

l'anima semplicetta che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto Fattore,
volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore:
quivi s'inganna: e dietro ad esso corre
se guida o fren non porge lo suo amore. (*Purg* XVI)

Ora è la volontà che dà il peso ai motivi d'operare perchè soggiunge il Poeta:

"*innata v'é la virtù che consiglia,*
e dell'assenso de' tener la soglia.
Quest'é 'l principio là onde si piglia
cagion di meritare in voi, secondo
che buoni amori o rei accoglie o viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
s'accorser d'esta innata libertate:
però moralità lasciaro al mondo.

(*Purg.* XVIII - *62*)

Fine poi della volontà è il Bene; ma l'uomo in nessun bene può acquetare lo spirito se non in Dio, a cui tende per natura. Ecco perchè dal vertice del Paradiso Terrestre Dante sale irresistibilmente fino all'Empireo, ma quì in questa ascesa, non l'intelletto sarà la guida, ma la volontà, la volontà ispirata direttamente da Dio, come insegna San Bonaventura, di cui l'"Intenerarium mentis in Deum„ può dirsi il prototipo del Paradiso dantesco. Quindi se Dante ammette con San Tommaso la preponderanza dell'intelletto nelle cose terrene, ripone tuttavia il volere nel suo più alto seggio, quando dalle cose terrene passa alle celesti, dall'etica alla mistica. Così con San Bonaventura integra il sistema tomistico. Dimostrazione questa che si potrebbe fare se ci dovessimo occupare della terza cantica.

§ 1) LE PENE

Il sistema penale adottato dal Poeta nell'Inferno è ben diverso da quello ch'egli adotta nel Purgatorio.

La ragione vera mi pare che non consista tanto, come dice Giovanni Rosadi nel suo bel commento al canto XI perchè "l'Inferno di Dante è cosa mondana e anche pagana,, quanto perchè nell'Inferno si punisce la colpa (cosa mondana e pagana), mentre nel Purgatorio colpe non ce ne possano essere. Colà si scontano unicamente le pene dovute alle colpe e ci si purifica soltanto degli abiti viziosi. Quindi il Poeta, non poteva attenersi alla classificazione catechistica dei Vizi Capitali (come doveva fare e ha fatto per il Purgatorio,) perchè, ripetiamo, oltre il vizio, nell'Inferno è punita ogni specie di colpa, sia quella che scompiglia i costumi come quella che turba l'armonia del vivere sociale.

a) LE PENE DELL' INFERNO

Tra i dannati, che abbiamo distinto nella prima parte del nostro studio, abbiamo notato i dannati senza colpa (e questi Dante li suddivide in due classi: dei Vili l'una, e dei Morti senza battesimo l'altra) e i dannati con colpa.

I Vili sono messi nel vestibolo e puniti con la pena del danno e con la pena del senso, secondo la nota legge del contrapasso, già messa in bellissima luce da valenti critici.

I Morti senza battesimo - distinti in quelli che morirono prima del Cristo e in quelli che morirono dopo la venuta del Cristo - sono messi nel Limbo, e questi vengono puniti con la sola pena del danno,

I veri colpevoli poi, alcuni occupano l'Antinferno - e sono quelli la cui colpa trova una scusante nelle passioni -, e quelli le cui colpe non meritano compianto e questi si trovano entro la città di Dite. Agli uni ed agli altri Dante assegna la doppia pena: quella del danno e quella del senso.

Quindi la pena del danno è comune ad ogni specie di dannati e consiste nella privazione eterna del bene sommo ed unico: Dio.

La pena del senso invece è duplice. C'è una pena fisica, che tortura i corpi (e questa è eguale in tutti quelli che sono dannati

per la stessa colpa, ma di diversa intensità secondo la quantità delle colpe); e una pena morale, che è diversa secondo la diversa origine che ebbe la medesima colpa; come abbiamo visto di Farinata e di Cavalcanti.

b) LE PENE DEL PURGATORIO

Nel Purgatorio esiste un'unica pena: quella del senso. Pena che il Poeta non si cura di pesare, come fa nell'Inferno (quindi potrebbe essere anche maggiore di quella che per la stessa colpa si soffre colà perchè, dato lo stato dello spirito purgante, - il quale vive tutto nella tranquilla uniformità al volere divino, - la pena ha perduto tutta la sua asprezza. Per questo Forese dirà che la sua, più che pena, si dovrebbe dir "sollazzo,, (C. XXIII V. 62)

Quanto alla disposizione delle pene, abbiamo già detto che il Poeta si attiene alla divisione catechistica dei Vizi Capitali. Ora, se Dante si servì di tale elenco, non lo fece per pura comodità, ma per un'intima ragione.

Abbiamo detto, parlando delle dottrine filosofico-pratiche, che termine proprio della natura umana é l'appetito intellettuale, per il quale l'animo, preso dal piacere,

"*entra in desire*
" . . . . *e mai non posa*
" . . . . *fin che la cosa amata il fa gioire,,*

Ora l'animo, nel tendere all'amore o è mosso dall'istinto, e allora si ha l'amore naturale, o é mosso da libera elezione, e in questo caso

"puote errar per malo obbietto
"o per poco o per troppo di vigore.„

Se é per malo obbietto, con l'eleggere il male, ecco i peccati di Superbia, d'Indivia, e d'Ira; se erra amando il bene, ma con poco di vigore: ecco l'Accidia; se invece l'ama con troppo di vigore: ecco l'Aavrizia la Gola e la Lussuria.

È su questa semplice divisione che il Poeta studia le ascensioni dello spirito, che si va purgando in Dio.

§ 2) LE COLPE

Con qual ordine il Poeta distribuisce i colpevoli nel suo spaventoso penitenziario?

Per l'Antinferno l'ordine è chiaro, il Poeta vi condanna in altrettanti "empì giri,, la colpa di lussuria, di gola, d'avarizia, d'ira e di accidia. L'ordine fin quì é quello catechistico tradizionale e colpisce solo i peccati che occupano l'intima coscienza, che toccano la morale, perchè dovuti a semplice incontinenza

La novità dell'ordinamento penale è nell'Inferno vero

Questo si apre col castigo degli Eretici. Passati i poeti attraverso le arche infuocate, non potendo scendere prima che il senso si assuefacesse "al triste fiato,, che veniva su dall'abisso, Virgilio, per non perder tempo, spiega all'alunno la topografia dei rimanenti gironi infernali.

Vediamo di capirlo bene.

Detto che l'attività malefica à per fine la violazione di un diritto (violazione che si può compiere o colla Frode o colla violenza) soggiunge che

"de violenti il primo cerchio è tutto;

e che la Frode,

"in quei che fidanza non imborsa

"nel cerchio secondo s'annida,,

mentre la frode

"in colui che'n lui fida,, (*che è tradimento*)

è punita nel terzo ed ultimo cerchio. Quì dunque abbiamo condannati i peccati antisociali, ossia i veri delitti.

Esaminiamoli.

La Violenza può essere fatta contro il prossimo, contro sè o contro Dio, perciò il cerchio dei Violenti comprenderà tre gironi analoghi alla triplice Violenza.

La Violenza contro il prossimo può essere: o a danno delle persone come l'omicidio e il ferimento, (morte per forza o ferute dogliose), o a danno degli averi, in danneggiamenti, incendi e rapine ("ruine, incendi e tollette dannose,,).

La Violenza contro sè stessi può essere a danno della persona, ed ecco il suicidio. (1)

La Violenza contro sè stessi può essere anche a danno dei propri averi, ed è di chi

"biscazza e fonde la sua facultate,,

cioè di chi gioca e sperpera i suoi beni. (2)

---

(1) Al tempo del Poeta se un suicida scampava alla morte aveva per pena quella morte che egli aveva desiderato da se, Perchè diceva l'antica legislazione: "gravius peccat qui occidit scipsum quam qui occidit alterum,,. Se poi il suicida moriva, gli si confiscavano i beni.

---

(2) Il gioco, e precisamente quello di azzardo era punito severamente colla multa, colla berlina colla frusta col carcere e perfino coll'esilio. Si ordinava poi la distruzione delle case in cui s'era giocato e si abbruciavano perfino le tavole ed i sedili che avevano servito al giuoco. Esistevano pure delle leggi suntuarie per evitare lo sperpero degli averi. Ed erano prescritte le vesti e gli ornamenti, il peso degli ori e il valore dei gioielli, il numero dei servi, le decorazioni dei cocchi e perfino le spese in occasione di nozze, funerali e parti.

La violenza contro Dio: se nella persona, può farsi

"col cor negando e bestemiando quella,, (ossia la divinità)
(e quì basta pensare alla figura di Capaneo, il cui contegno è tutta una bestemmia)

La violenza contro Dio nelle sue cose si ha:

"spregiando natura e sua bontade.,,

Dante vede in questo delitto non solo il delitto di Sodoma, ma anche il delitto dell'usura, tanto cara ai caorsini, il cui nome nel Medioevo sonava come oggi quello di strozzini. (1)

Oltre una triplice violenza Dante distingue una duplice Frode. Quella che

"può l'uomo usare in colui che' n lui fida,

e quella che s'usa

"in quei che fidanza non imborsa.,,

Questa distinzione é prettamente giuridica e si ritrova negli statuti mediovali. Il bancarottiere fraudolento era punito di morte. Dante così enumera i principali delitti di frode comune:

---

(1) Le legislazioni medioevali consideravano l'usura come un attentato alla divinità, come un delitto che meritava le punizioni ecclesiastiche. Scrive Engelbert Krebs nel suo studio "Contributo della scolastica in relazione ad alcuni problemi danteschi,,: "Gli anni, durante i quali Dante scrisse questi versi, erano importanti per la discussione del problema dell'interesse. Tutta la pratica commerciale, anche quella della curia papale, spingeva al sorgere di quel giusto interesse, che oggi è ritenuto da tutti come naturale. Ma la pratica dell'usura e le antiche tradizionali opinioni internazionali e contemporaneamente interconfensionali sulla riprovevolezza dell'usura provocavano sempre nuove proteste contro l'esazione degli interessi, come la praticavano gli usurai. Nel Concilio di Vienna fu di nuovo dichiarato che era proibito esigere interessi, ed eretico l'affermare il contrario e tutte le pretese di interesse, esistenti non però quelle giuste indennità, che noi oggi chiamiamo interesse furono dichiarate nulle. Il Concilio di Vienna fu tenuto nell'anno 1311, e negli anni immediatamente susseguenti pare che Dante scrivesse il suo Inferno, nel quale egli dimostra tanto sapientemente essere peccato l'esigere interesse,,)

"Iprocrisia, lusinghe e chi affattura,
"falsità, ladroneccio e simonia,
"ruffian, baratti e simile lordura.,,

Ipocrisia è ogni similazione di delitto, ogni usurpazione di pubbliche funzioni, ogni concorrenza sleale, ogni abuso dell'altrui credulità, ogni diffusione di false notizie.

Le lusinghe sono le arti delittuose che inventano i seduttori di donne. (1)

Chi affattura è la schiera dei divinatori, auguri, aruspici, maghi streghe, negromanti, ossia di tutti quegli imbroglioni che vivono sulla credulità altrui.

Falsità è ogni attentato alla buona fede. Il Poeta la divide in quattro specie; perchè egli conosce i falsatori di metalli; i falsatori della persona, come Gianni Schicchi o come Mirra, la quale innamorata perdutamente del padre "nomine mentito veros exponit amores canta Ovidio; i falsatori della moneta e i falsatori della parola, come la moglie di Putifarre . Il ladroneccio é ogni specie di furto non violento, perchè questo fa parte dei delitti di violenza, come tollette dannosè.

La simonia è il far mercato delle cose sante.

I ruffian sono i seduttori di donne per conto d'altri.

La baratteria consiste nel comperare i pubblici uffici con danaro; infatti dice il Poeta della città di Lucca che colà

"del no, per li danar si fa ita,,.

Completano la serie dei fraudolenti: i mali consiglieri, i seminatori di

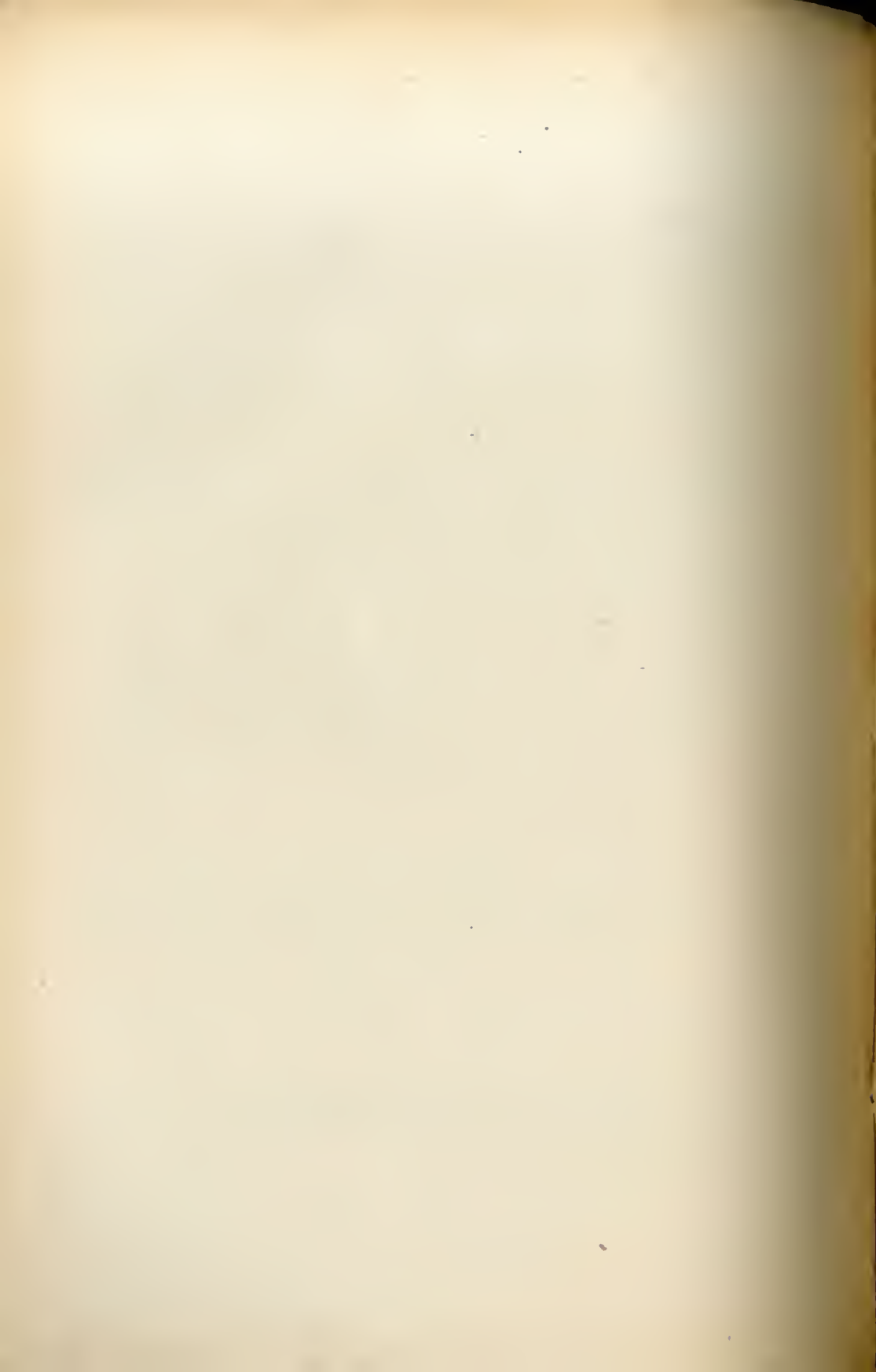
(1) I seduttori di vergini o vedove o donne maritate erano puniti a 500 lire di multa, a 100 se si trattava di donne minoris conditionis ed a 25 se di una famula.

scandali e di scisma. [1]

L'ultimo cerchio é per i Traditori: per quegli uomini dal cuore di ghiaccio che non sentono un palpito di affetto, nè per i parenti nè per la patria, nè per gli amici, nè per i benefattori. Dante caccia questa turba di sciagurati giù nel più profondo dell'inferno, e li colloca ciascuno in un luogo a parte.

In tal modo il Poeta compie il sistema penitenziario del suo carcere: sistema che, se il giurista moderno non lo trova perfetto, tuttavia non potrà dire che non sia compiuto.

Fissato così il mondo della colpa e della pena, il Poeta avrà modo di vedere di scrutare di divinare tutte le miserie di questo povero uomo, fatto di carne.

(1) I seminatori di scandalo o di scisma ebbero nel Medio Evo pene gravissime, sia dalle leggi imperiali che da quelle canoniche. Era infatti passibile di morte chi avesse suscitata una sollevazione per distruggere o alterare la religione dello Stato.

SEZIONE II.

LE DOTTRINE TEOLOGICHE

LE DOTTRINE TEOLOGICHE

Finora abbiamo visto, (ed era questo il nostro scopo principale,) come il dogma servì implicitamente da fonte prima a tutta l'ispirazione dantesca.

Accenniamo ora alle dottrine esplicitamente insegnate in queste prime due cantiche.

Sono poche invero, ma quello che vale di più é che il Poeta, a ben studiarlo, ha così connaturato il senso teologico per cui è facile capire come non possono essere che false le scoperte di contraddizioni fatte, in questo campo del sapere, da critici i quali non sono forse così periti in quella scienza teologica di cui Dante è grande Maestro.

Per dare una prova di tale senso teologico, che investe e permea il verso del Poeta, e per cui chi non è destro in teologia, non può sempre avvertirne il profondo pensiero, ecco quì un verso che parrebbe insignificante, laddove è bellissimo e profondissimo.

Dante chiede a Virgilio se dal Limbo uscì mai alcuno che poi sia stato beato, e Virgilio risponde:

"*io ero nuovo in questo stato*
quando ci vidi venire un possente
con segno di vittoria incoronato,, (Inf. C. IV V. 53)

Il Casini commenta che questo possente è Gesù Cristo, il Reden-

tore incoronato della palma del martirio.

No, quel Possente era il vittorioso della morte, perchè aveva vinto il peccato, di cui la morte fu il castigo. Quindi il corpo strappato alla morte fu la corona della vittoria di Cristo, non già la palmetta e il vestito biancuccio, come lo vediamo nelle immagini tisiche della moderna arte agiografica francese.

Così non sa levarsi d'impaccio il Casini là dove, commentando il v. 58 del C. I.° del Purgatorio "questi non vide mai l'ultima sera,, dice che Dante non aveva mai perduta la grazia divina.

E allora, ci domandiamo noi, perchè intraprese il mistico viaggio? È evidente che con una tale interpretazione cade tutto il valore morale del poema. La spiegazione esatta di questo verso non ce la dà che il misticismo cristiano. Perchè, secondo la teologia mistica, la morte viene allorquando la misura del bene o del male è colma. Quindi questo verso vuol dire che il Poeta se non morì fu presso a morire per avere quasi colmata la misura a lui destinata dalla pazienza divina.

Ma entriamo ad accennare di volo alle pochissime dottrine dogmatiche e morali sparse nelle due cantiche: dottrine che non hanno bisogno di commenti perchè chiare per sè.

a) LE DOTTRINE TEOLOGICO-DOGMATICHE

Elemento di riso nel poema romanzesco dell'Ariosto é dato pure dall'ingenuità dei mezzi, escogitati dal Poeta, per torsi d'impaccio, quando la posizione dei suoi personaggi si fa seriamente critica. Allora entra in campo la bacchetta magica, l'anello, il libro, il corno, lo scudo fatato, la lancia d'oro od altro oggetto dell'armeria romanzesca.

Dante, che quando scrive è poeta e quando pensa è teologo, al contrario ottiene, in simili circostanze, le più sorprendenti soluzioni applicando qualcuna delle dottrine teologiche, che gli sono tanto connaturate nel pensiero.

Perchè Malacoda, volato dietro ai poeti, non li può raggiungere, se sono a due passi di distanza? Per la teoria che insegna come il campo dell'influenza degli spiriti è limitato. Il Poeta conosce bene questa teoria, perchè scrive (C. XXIII 56).

" *l'alta provvidenza, che lor volle*
porre ministri nella fossa quinta,
poder di partirs' indi a tutti tolle.,,

Così si spiega come il Minotauro (C. XII Inf.) nulla possa contro i poeti, passato che abbiano il varco.

Altra dottrina, esplicitamente insegnata nell'Inferno, è quella della resurrezione dei morti. Il Poeta ne parla nel canto VI, dal v 94 al v. 111. Ma nessuna difficoltà offre la lettura di quelle poche terzine, come nessuna difficoltà offre la chiara dottrina (Purgatorio c. XV°) in cui spiega come

" esser puote che un ben distributo
i più possiditor faccia più ricchi
di sè, che se da pochi è posseduto.,,

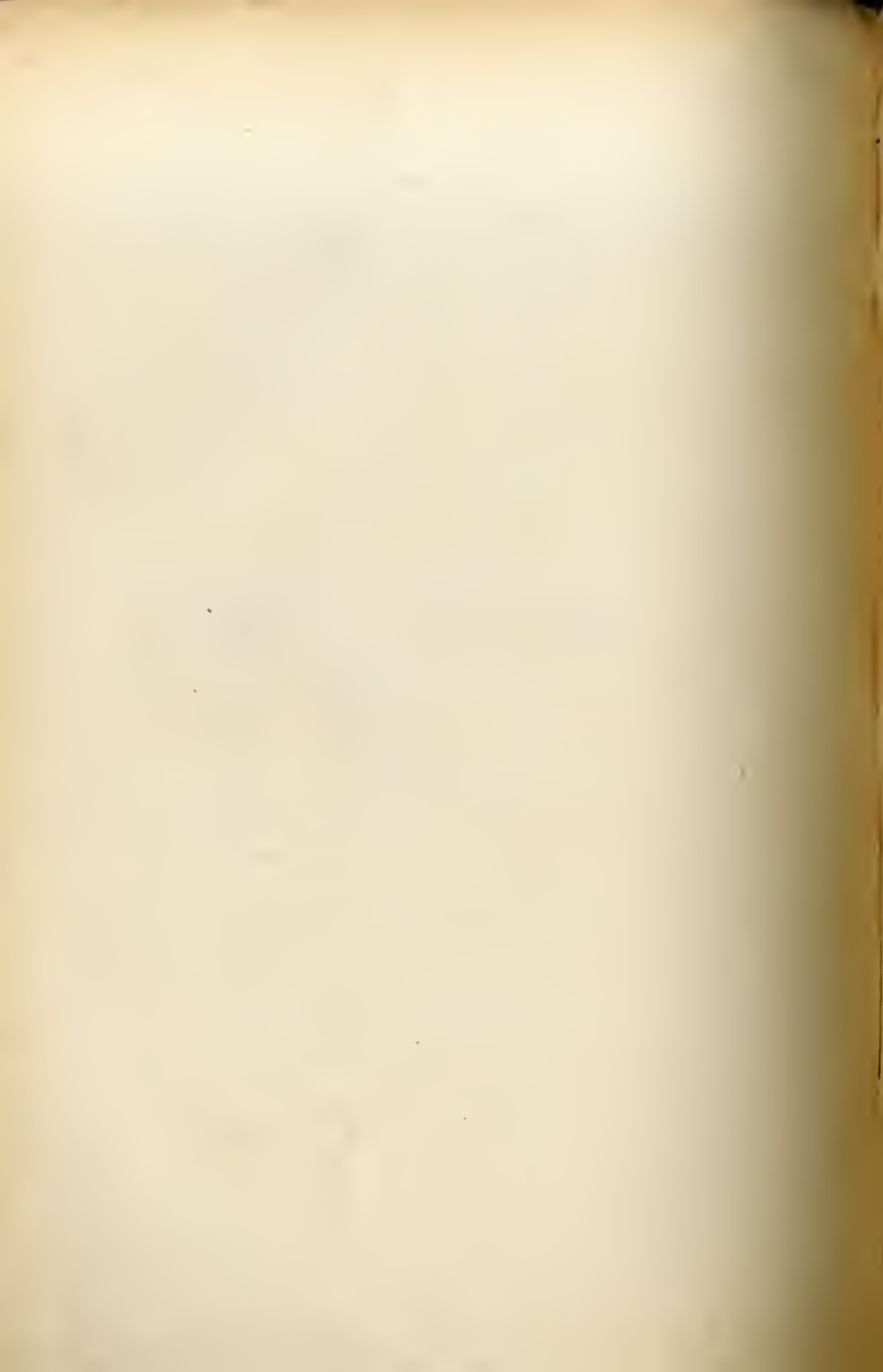
Bello sarebbe conoscere dal Poeta che cosa pensi intorno alla natura dei corpi nell'altra vita, ma Egli ci fa sapere soltanto che le anime dell'Inferno diventano sempre più nere man mano che si scende nella fossa Infernale e che il corpo del Poeta si allegerisce sempre più man mano che sale i gironi del Purgatorio. Ma non sappiamo altro e voler indagare più oltre vuol dire sostituire la nostra fantasia a quella del Poeta.

b) LE DOTTRINE TEOLOGICO - MORALI

Quanto alle dottrine morali il Poeta, nel Purgatorio, parla dei Voti, delle Scomuniche, dell'Efficacia delle preghiere dei vivi.

Dottrine tutte esposte con molta semplicità e chiarezza, e che non hanno bisogno di particolare commento.

NOTA: Non deve far meraviglia se l'Autore non avendo da dire - per la finalità di questo studio - cose nuove, e non volendo venir meno al disegno impostosi, ha creduto bene di accennare soltanto alle dottrine teologico - morali, esistendo anche su esse una vastissima letteratura.

CONCLUSIONE

CONCLUSIONE

Nello studio che abbiamo fatto: studio rivolto sopratutto a mettere in evidenza le dottrine dogmatiche, indirettamente insegnate nelle prime due cantiche, ci parve che Dante possedesse, non tanto una grande coltura in materia dottrinale religiosa, quanto un modo di pensare e di vivere conforme a quelle dottrine. Ecco perchè chi non vive una simile vita, e va scartabellando donde mai la fantasia del Poeta può aver attinto, si trova spesso davanti ad insolubili contraddizioni Nell'esame critico da noi fatto, ci siamo messi da un punto di vista particolare, abbiamo detto a noi stessi: un vero credente ed un grande filosofo - teologo poteva cadere nelle contraddizioni di cui s'incolpa il Poeta? dunque vediamo se queste contraddizioni si devono piuttosto alla nostra insufficente preparazione teologica.

Ma noi abbiamo badato ad un'altra cosa. Arturo Graf, nel suo studio sulla demonologia dantesca, si rammarica perchè il Poeta non ci dica nulla di questa o quella dottrina demonologica. In altri termini il Graf trova difettosa la Commedia perchè non gl'insegna la teologia. Anche questo è un errore. Secondo noi la posizione del critico dovrebbe essere questa: studiate tutte quelle scienze cui il poeta attinge, vediamo come le ha vestite della viva fiamma del suo temperamento poetico, e nulla più.

Alle volte il disappunto teologico dipende dal dimenticarci di porci davanti tutto il poema, perchè Dante si commenta con Dante. L'abbiamo visto la' dove il Casini, per avere dimenticato l'episodio di Buonconte, dice cha Francesca fu dannata perchè non ebbe tempo sufficiente a confessarsi.

Ma ecco quì un esempio più significativo ancora.

Il disappunto viene da quel fine ed arguto critico che fu il d'Ovidio. Commentando, nei suoi studi danteschi (pag. 81 "Dante e la magia„) il verso "quì vive (nella bolgia dell'Indovini) la pietà quand'è ben morta„ scrive: "in ogni luogo d'Inferno il commiserare i rei dovrebbe essere considerato come un'empietà. Codesta formidabile obbiezione ci rende difficile come il principio possa riguardare i soli Indovini, mentre poi ad estenderlo a tutti i dannati c'è di ostacolo il fatto che parecchi di essi sono spensieratamente compassionati„.

Questa commiserazione dei rei viene da un reo. Dante è il peccatore, è l'uomo ancora tutto fremente di passioni che entra nei regni dell' al di là per purificarsi. Quindi, anima fortemente innamorata, sentirà l'antica fiamma accendersi alla presenza di Francesca; uomo di parte, vivrà il suo istante d'ira feroce e sentirà perfino la vergogna della non ancora compiuta vendetta.
Quindi ecco che nello stesso cerchio simpatizza con gli uni e disprezza gli altri, come avviene dei sodomiti e degli usurai. Ce ne vorrà del tempo prima che il poeta peccatore, conscio del suo stato, si prostri davanti all'angiolo della Confessione per gettar via le antiche colpe, a cui era tanto fortemente avvinto; come ce ne vorrà prima che Virgilio gli possa dire, sicuro della purificazione, che gli serberà gli affetti sani: "Ora va pure che

"libero diritto e sano è tuo arbitrio
"e fallo fora non fare a tuo senno,

"perch'io te sopra te corono e mitrio,,

Se noi dimentichiamo questo, e vediamo in Dante l'ammirabile uomo, tutto dottrina e tutto santità, l'obiezione è formidabile, ma Dante allora ha ucciso il suo poema espiatorio.

Guidati da questi criteri abbiamo tentato di sciogliere le molteplici difficoltà d'ordine teologico che ci si sono presentate.

Abbiamo sempre colpito nel segno?

INDICE

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

DELLO STESSO AUTORE:

GIOVANNI PASCOLI:

PARTE I.ª:

La natura di G. P.
(*Studio psicologico*)

PARTE II.ª:

L'arte di G. P.
(*Studio psicologico estetico*)

PARTE III.ª

La poesia di G. P.
(*Studio estetico*)